

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 410<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 15 FEBBRAIO 1971

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,  
indi del Vice Presidente GATTO

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . Pag. 20859

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri sena-

tori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

ANTONICELLI . . . . . Pag. 20860  
ARNONE . . . . . 20889  
SMURRA . . . . . 20892  
TRABUCCHI . . . . . 20871

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 20901  
Annunzio di risposte scritte . . . . . 20901



## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa del senatore:

TANGA. — « Attività educative del tempo libero » (1548);

TANGA. — « Modifiche della legge 31 ottobre 1967, n. 1092, sull'istituzione di posti di applicazioni tecniche maschili » (1549).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Contributo all'Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite per la Difesa Sociale (UNSD RI) con sede in Roma » (1550).

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri se-

natori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la prima difficoltà che incontriamo nell'esame di questo progetto di riforma universitaria e il disagio in cui tale difficoltà ci mette è di non avere più in mente che cosa sia l'università. È un'immagine così sconvolta, così frantumata e così diversa probabilmente per ciascuno di noi da non rispondere più a una realtà comune in qualche modo delineabile alla quale ci si possa riferire. Non sappiamo più quale cultura produca e a chi veramente la trasmetta e per quali finalità; ci sfuggono la qualità e la quantità degli strumenti a sua disposizione e a malapena ricordiamo in quale località e in quali edifici si assida. Sicchè, privi di queste nozioni, o con nozioni così malcerte, abbiamo l'impressione di parlare un po' in astratto, di lavorare intorno a un progetto di strutture meramente amministrative, evitando con cura di occuparci di contenuti culturali e dando per ammesso che le sedi universitarie siano già costruite e completamente attrezzate.

Ammettete che si tratta di una bella difficoltà e di uno sforzo notevole. E questa è una delle ragioni per cui noi, onorevoli colleghi, non stiamo discutendo i particolari di questo progetto ma, ve ne sarete accorti, giorno dopo giorno, discorso dopo discorso, lo stiamo rielaborando da cima a fondo. E non soltanto noi personalmente, ma partiti e associazioni corporative in convegni che proprio adesso si succedono, rimettendo in discussione tutto: principi e applicazioni. Appunto perchè partiamo da qualcosa che non esiste più — l'università di oggi, cari colleghi, non è malata, è in coma — e noi cerchiamo di individuare qualcosa che non può edificarsi solidamente con vecchio materiale da costruzione, con materiale da recupero, ma del tutto nuovo. O nuovo, o niente. Ma su questo, è ovvio, non siamo tutti d'accordo. La sola considerazione in cui siamo d'accordo tutti riguarda la gravità della crisi universitaria, l'opportunità di una analisi di tale crisi e la necessità di un intervento.

Mi soffermerò un momento sull'analisi della crisi intanto per dire che il partito di maggioranza avrebbe dovuto avere il franco

coraggio di addossarsi la più grossa parte di responsabilità per il ritardo così dannoso nell'affrontare come si doveva, con tutta la spietatezza chirurgica necessaria e con tutto lo slancio di un entusiasmo rinnovatore, il problema della riforma. Un ritardo di questa portata si definisce ritardo storico perchè le sue conseguenze sono tali da compromettere fatalmente lo sviluppo di una istituzione, da produrre un male che incide in profondità nella storia di una nazione, di un progresso civile.

Certamente la pretesa di una così pesante autocritica da parte della Democrazia cristiana è abbastanza ingenua. Allora non possiamo assolverci noi dall'impegno di accusarla di questo e di altri ritardi, non certo casuali, ma determinati da una sua specifica volontà politica, dall'equilibrio da acqua stagnante cercato sempre, anche attraverso contraddizioni drammatiche, come suo principale obiettivo; sicchè, dopo più di un ventennio di un suo vario dominio, siamo a quel punto niente affatto insospettato in cui tutti i nodi vengono al pettine.

Tenta di muoversi ora la Democrazia cristiana, in un'altra situazione politica, con alleanze di dubbia efficienza, ma i ritardi sono ritardi, il tempo non concede più rinvii e il fiato è corto.

Voglio tuttavia dare alla Democrazia cristiana un'attenuante per quello che riguarda la riforma universitaria ed è che in fondo un'idea chiara di quello che tale riforma dovesse essere non la ebbe nessuno, almeno fino a quando non la intuirono le nuove generazioni di studenti, allorchè si resero conto che la società — intendo il meccanismo capitalistico — chiedeva loro una merce-lavoro che non erano in condizione di dare o imponeva una contrattazione molto simile a un ricatto sociale. E si può dire che soltanto adesso — non ancora nel famoso anno della grande esplosione, nel 1968 — quella che accetto di chiamare con espressione complessiva la guerriglia studentesca ha superato i termini più immediati e convulsi della rivendicazione di diritti (soprattutto contro l'autoritarismo, a favore di una cultura qualificata, antidogmatica e del diritto allo studio) per impostare il problema di

tutta una nuova concezione politica di una scuola trasformatrice in una società da trasformare. E forse questo ritardo storico non è poi stato del tutto un male se oggi finalmente si è potuta maturare l'intuizione di una possibile riforma radicale a cui finalizzare certi sforzi per gravosi che siano. Siamo di fronte a uno sviluppo maturo delle prime concezioni ribelli formulate dagli studenti: siamo partiti di lì, e ne siamo già lontani, in posizioni ancora più avanzate. Ma sull'analisi della crisi dovrei aggiungere qualcosa — perchè essa deve pur servire a porre fondamenti chiari al nostro dialogo — ed è, per esempio, questo: che non vedo affatto nulla di così deleterio (di complicato sì) nella trasformazione dell'università di *élite* in università di massa. Università di massa non significa, non deve significare per forza cultura massificata; ci impegna a organizzare lo studio in modo diverso dal tradizionale, in modo dunque non individualistico. Significa rendere più concreto, più pregnante il concetto di un collettivo che lavora per la collettività, un concetto che nasce dalla realtà di uno sviluppo storico e non da una malattia, da un guasto della società moderna, e perciò è capace non di rimanere un preoccupante dato di fatto, ma di elaborare una sua etica.

La soluzione del problema pur grave del numero è un fatto pratico e ci si può arrivare; verifiche periodiche della preparazione dello studente dovranno far parte di quella selezione che è necessaria perchè l'università di massa non si squalifichi e i più agiati, come è stato giustamente ammonito (in una relazione della facoltà di ingegneria dell'università di Genova) se ne vadano di conseguenza a « qualificarsi all'estero o in università private, formando così, ancora una volta, una ristretta *élite* ». Ma quello che conta è il mutamento di principi, perchè con i principi si affrontano le realtà anche più complesse. E il principio nuovo che un'università di massa ci spinge a formulare è che dall'individualismo di cui era un tempo espressione l'università ci dobbiamo indirizzare, ci andiamo indirizzando verso l'impegno nei confronti della società di tutti, del cosiddetto « potere di tutti ». È l'etica del

tempo nostro, onorevoli colleghi, che travolge i nostri egoismi e dovrebbe placare le nostre preoccupazioni più contingenti. È stato faticoso, lo ammetto, arrivare a questo mutamento di obiettivi per una generazione come la mia, per esempio, che è una generazione vissuta nell'idoleggiamento orgoglioso e per tanti lati serio e produttivo della singola personalità che lavora alla propria e isolata perfezione. Ma ci sono state tali esperienze — e dovrebbero essere tutte presenti al nostro spirito quelle svoltesi negli ultimi cinquant'anni — da rovesciare quella nostra un tempo così amata religione, quel tempio che era nostra custodia. Il « noi » ha soverchiato l'« io »; ma come possiamo dimenticare quella grande, illuminante scoperta dell'anima che fece quel lavoratore austriaco condannato a morte dai nazisti: « noi è di più che non io »? Era una rivoluzione morale che quel moribondo tornava a scoprire, e la sua è una di quelle voci che ci debbono fare da guida. Io debbo anche a lui, debbo a tanti, debbo, fra gli altri, al compianto amico Aldo Capitini, anima religiosa, questo convincimento che il compito dell'uomo di oggi, e dello studioso quindi, e del docente come del discente, è lavorare per quella che Capitini chiamava appunto « la società di tutti », « il potere di tutti ».

Forse con questo vorremmo sopprimere la partecipazione singola, l'elaborazione individuale? Non lo tema il senatore Bettiol, non lo tema nessuno! Nel lavoro collettivo la partecipazione individuale viene ancora più eccitata, incitata, esaltata; soltanto viene spogliata della parte sterile del suo orgoglio.

Infine, per quel che tocca l'analisi di questa crisi dell'università, non riesco a tacere neppure io un rimprovero al relatore di maggioranza per avere negato ideali alla gioventù di oggi. Forse che il volere una nuova società, meno sconvolta dalle ingiustizie, non più condizionata dagli interessi e dal potere di pochi, non più dominata dal terrore delle guerre, non è un ideale? La terra trema sotto di noi anziani; tremano cioè i valori a cui avevamo ancorato la nostra vita, sappiamo di doverne elaborare altri e ci angosciamo di non riuscirvi; ma le attuali generazioni san-

no almeno di essere parte di una civiltà in gestazione, consapevolezza cui noi siamo riluttanti. Avere questa consapevolezza vuol dire essere già vicini a tradurla in una volontà, a specificarla in un ideale o in una serie di ideali.

Io non so come dovrei chiamarla, ma questa capacità, confusa, piena di contraddizioni o deformazioni dottrinali, convulsa quanto si vuole, che i giovani hanno dimostrato, di contestare quanto di vecchio e di ingiusto è nelle nostre istituzioni, a cominciare proprio da quella universitaria, che cosa rivela se non la presenza di un ideale nuovo, di una scuola che insegni a vivere, che non alieni la persona umana, che non consegni chi studia al dispotismo sociale, che concepisca in modo diverso la divisione del lavoro, che sconvolga il sistema di riproduzione dei ruoli sociali? Forse è un ideale inferiore a quello dell'unità e della indipendenza italiana, caro Bertola, a quello di Trento e Trieste, forse non ha nulla a che fare con la Resistenza che ci ha aperto le porte a nuovi convincimenti civili? Ma rendiamoci conto, onorevoli colleghi, che, se abbiamo affrontato il problema della riforma universitaria, con le titubanze e gli accanimenti di parte che non sono ancora placati, è perchè i giovani, con un alto atto di cultura, ce l'hanno imposto, o per meglio dire è stato il loro ideale, preciso o no che sia, di una università nuova in una società nuova; è, come è stato detto, la modificazione dell'immagine che il sistema aveva di se stesso a stringerci da vicino e obbligarci a una infinità di ripensamenti in profondità che sono tutt'altro che esauriti.

I giovani non hanno riempito il presunto « vuoto di ideali civili » con quelle che il senatore Bertola definisce « certe infatuazioni per miti esotici ». Ma questi miti esotici, oltre al loro valore di richiamo universale a ideali di elevatezza civile — la libertà della patria, la redenzione dei popoli, l'uguaglianza delle razze, l'esecrazione della guerra — (miti esotici! Che dirà l'amico Bertola di quel vecchio marinaio russo che parlando di Garibaldi a Massimo Gorkij, tredicenne laviati in una nave passeggeri, gli insegnò per primo, ricordò Gorkij, che cos'era la libertà? Garibaldi era pur esso un mito esotico), que-

sti miti esotici, intendevo dire, contenevano, contengono per i nostri studenti contestatori una forza significativa per la loro lotta: in ogni modello essi trovavano e trovano una rispondenza di significati, nulla che sia estraneo, inutilizzabile per i loro obiettivi, tutti di liberazione e di elevazione sociale.

Ma questo, sia detto tra parentesi, è il solo punto che mi trova direttamente in disaccordo personale con il relatore; per il resto, il mio dissenso, generale sui principi, parziale su varie proposte, riguarda un testo di cui il senatore Bertola, con la chiarezza e l'equilibrio che sono connaturali al suo spirito, con la più scrupolosa esattezza e, dobbiamo riconoscerlo, con una serie di riserve personali assai apprezzabili e disposte ancora adesso a una apertura di dialogo, a un lavoro di confronti, è stato un estensore difficilmente raggugliabile.

Fino a questo punto, come ho detto all'inizio, salvo alcune differenze che pure hanno il loro peso, tutte le parti politiche sono state d'accordo: la crisi c'è, si configuri o non si configuri con chiarezza nella nostra mente l'immagine dell'università quale è oggi, e occorre porvi riparo. Ma ci incalza da alcune parti una domanda pregiudiziale alla cui perentorietà è difficile sottrarsi e che è tutt'altro che accademico prendere in esame. La domanda che, a quanto sembra, viene fatta propria da gruppi studenteschi è alternativa in questa maniera: accettare una riforma dell'università, o rifiutare qualsiasi riforma? « Adeguarsi o cessar di essere »? Non nascondo che una simile domanda esercita una forte pressione ideologica e persino una forte suggestione psicologica. Essa, elaborata come lo è stata finora, non si limita a dire: la cultura universitaria non apre più sbocchi a una carriera; l'istruzione si sviluppa, ma il sistema capitalistico è incapace di utilizzarne il prodotto; dice anche: la selezione sociale attende l'universitario al momento dell'impiego e lo studio, non potendo essere valorizzato, porta dunque alla frustrazione. Dice qualcosa di più: la cultura universitaria, anzi tutta la cultura della scala scolastica, non è che uno strumento della stratificazione sociale, ci porta ad allinearci in settori sociali differenziati già bell'e pronti

o che essa stessa produce. Questa critica fa ancora un passo più avanti: in fondo — essa dice — la richiesta che lo studente povero, il figlio della disparità sociale, il giovane di famiglia contadina od operaia, fa del libero accesso allo studio — e lo ha avuto — perseguendo un suo sogno di promozione sociale a che altro approda se non a un inserimento di quel giovane in una società compartimentale, a una sua partecipazione ai privilegi di un sistema che lo assorbe in quanto egli sottoscrive la sua subordinazione? Ed ecco che da queste deduzioni implacabili nasce il progetto di una prospettiva molto ardua, ma che non è priva certo di un valore entusiasmante. È la prospettiva di una cultura non più di mandarini, cioè separata dal popolo, ma che viene elaborata in una comunità diversa da quella segregata com'è l'università; nasce (può, deve nascere sin dalla scuola materna) al contatto perenne con la realtà, continuamente interrogata, interpretata e assimilata e si sviluppa in una società dove la divisione del lavoro è concepita in modo diverso, dove lavoro manuale e lavoro intellettuale non sono camere separate e incomunicanti. Già Gramsci pensava a questo, e siamo d'accordo che la sua ipotesi, così come quella, tornata viva, di oggi, si imbatte nel dubbio espresso dal concretista Salvemini: « Con quali metodi sarebbero poi temperate le capacità di lavorare manualmente e quelle del lavoro intellettuale »? Ma sta il fatto che è una esigenza sentita, che continuerà ad allargarsi, a lavorare nelle coscienze, a ravvivare teorie, a suscitare soluzioni. Si legga quel libretto così ricco, oltre al resto, di pathos umano, che raccoglie, con un'acuta e risoluta introduzione di Vittorio Foa, le testimonianze di lavoratori studenti registrate a Torino. Uno studente, anzi una studentessa, di professione dattilografa, iscritta in una scuola magistrale privata, dice: « Da parte mia penso che l'unica situazione sostenibile sarebbe quella di fare quattro ore di lavoro e quattro di scuola, riconosciute e pagate come otto. Questo, volendo, è estensibile a tutti gli studenti, perchè la scuola non è scuola, ma è appunto lavoro ».

Un operaio studente medita a questo modo: « Lo studente non deve essere solo stu-

dente, ma anche lavoratore, nello stesso tempo il lavoratore deve essere studente; quindi bisogna fare programmi che permettano allo studente di vivere sia nell'ambiente scolastico che nell'ambiente di lavoro... Allo studente ci vorrebbero quattro ore di lavoro perchè capisca i problemi del mondo del lavoro ». È — osserva Foa — la tesi dominante quella della eliminazione della scissione tra giovane lavoratore e giovane studente. « Se lo studente lavora viene a contatto con un altro modo di vita, con un'altra concezione di vita »: così dice uno e si vede da questo come la richiesta di lavoro per tutti non porti alcun segno di rancore di classe o di categoria, obbedisca semplicemente a una riflessione d'ordine morale e civile.

Alcuni studenti serali di istituto tecnico, in collaborazione con alcuni professori, hanno persino stilato un documento per « dimostrare che sia in campo economico che sociale si può istituire una scuola che permetta a tutti, indistintamente, di qualsiasi ceto, di studiare quattro ore e quattro ore lavorare. Sarebbe un apporto utile alla società; di conseguenza non ci sarà più il figlio di papà che studia fino a ventotto anni, ma ci sarà il figlio di papà che comincia a lavorare a quattordici o a sedici anni (secondo l'età massima dell'obbligo) e nello stesso tempo studia, mentre ci sarà il figlio di un operaio, di un manovale che ha la stessa possibilità di quel signorotto. Sarebbe un livellamento sociale: dai sedici anni dare la possibilità a tutti di studiare e lavorare ».

Questi sono i pensieri che maturano nella coscienza dei giovani della classe operaia, e così non è vero che i giovani ripudiano lo studio, lo negano, anzi è commovente la forza e la serietà con cui lo apprezzano e lo difendono. « Il lavoro per lo studio è stato uno ostacolo, però mi ha maturata per la vita », e non è la sola, questa studentessa lavoratrice, a pensarla così.

Che cosa può nascere da tutto questo? Vittorio Foa è convinto che la classe operaia, « coi modi e le forme che sono ancora da sperimentare e costruire », debba entrare nella scuola per dirigerla, per superare in concreto — io scelgo i punti più importanti della sua tesi — la scissione tra lavoro

manuale e lavoro intellettuale, tra direzione ed esecuzione.

Sono tesi avanzate che fanno la loro strada, conturbanti e larvali finchè si vuole, ma che hanno la forza concettuale di rompere gli schemi in cui siamo abituati a ragionare: io penso che tutto ciò è qualcosa che sta naturalmente a monte — come gergalmente si usa dire — della riforma universitaria. Se non si tengono presenti queste tesi e non ci si confronta con esse, se obiettivi di carattere così globale non ci servono da punti di riferimento, superando il fastidio che ogni radicalizzazione esasperata procura, non so veramente che cosa si possa concludere con un progetto di riforma che si contenta del suo punto di partenza, cioè della società così come essa è, e non riesce nemmeno a prefigurarsi un punto di arrivo.

Del resto, è una vecchia struttura mentale nella quale persiste qualcuno come il senatore Bettiol. Il quale — non è per prenderlo come unico punto di riferimento, ma insomma è una voce abbastanza importante di una certa parte politica: spero che sia isolata, ma è egualmente importante — pensa che la riforma universitaria « deve corrispondere allo spirito della nazione di cui è espressione » (cito le sue parole soltanto dal resoconto sommario). Ma che cosa è lo spirito della nazione? Non è qualcosa che giaccia immobile, soffiato una volta per sempre; sarebbe irrespirabile. È quello che ci agita e ci spinge innanzi in una direzione che solo l'uomo *impiger* sa scrutare e indicare. Lo spirito della nazione, nel nostro Risorgimento, era De Maistre o era Mazzini? Era Gustavo Cavour o suo fratello Camillo? E nella Russia del 1917 erano Lenin e i suoi uomini o erano i deputati della *Duma* fra loro discordi? Dirò, per amore della verità, che anche un maestro quale Salvemini, sia pure con le sue nobili giustificazioni, pensava che la scuola fosse prodotta dalla società e fosse assurdo pretendere che essa (e ribadiva di continuo che « essa », cioè la scuola, non significava altro che « gl'insegnanti ») svolgesse una funzione anticipatrice di una società diversa.

Ma la scuola non è semplicemente gl'insegnanti, nè semplicemente gli studenti: v'in-

ferisce tutta quanta la società, nella quale operano, sì, forze conservatrici, ma anche forze di avanguardia. E queste forze di avanguardia, modificando il loro concetto di società, tendono a modificare anche il concetto di cultura che di quella società è l'espressione e la forma della scuola che di quella cultura è insieme produzione, organizzazione e trasmissione.

Con ciò ci sembra di poter rispondere a quelle conclusioni così rigorosamente, così deterministicamente esclusive di chi giudica del tutto illusoria qualsiasi riforma universitaria, anche se ammette una possibilità di lotta congiunta — ma separata — di studenti e classe operaia per trasformare insieme società e cultura. Chi giudica in quel modo corre il rischio di trascurare la varietà e la mobilità di ciò che agisce in un contesto sociale, di trascurare, come ha osservato saviamente il senatore Piovano nella sua stringente relazione di minoranza, « il carattere complesso dei rapporti culturali e civili, che sono certamente condizionati dalla struttura economica e dalle sue variazioni, ma non ne sono una escrescenza automatica ».

In questo modo (anche perchè il rinvio a mutamenti di troppa complessa gestazione minaccerebbe di lasciare scoperto un vuoto troppo pericoloso) veniamo a dire che l'uso di qualche elemento di forza capace di scardinare la vecchia classificazione culturale e creativo di nuove professioni, come l'auspicio una certa critica più avanzata, l'uso di qualche strumento che ci è offerto anche da questo progetto di riforma può concorrere insieme con altri strumenti di lotta al rinnovamento così della scuola come della società, che non può essere pensato se non nella sua integralità, anche se i tempi di azione venissero a discordare.

Mi sono addentrato in un simile discorso con una perplessità, circa i metodi, che ho l'umiltà di confessare. Ma di una cosa sono certo, che l'ideologia della classe dominante non ha più la possibilità di condizionare e nemmeno di avviare la costruzione di una cultura e di una università veramente nuove; non l'ha più, appunto perchè intrinsecamente contiene i germi della propria corruzione e dissoluzione, di cui ormai sono eviden-

ti i segni. Tutto ciò che allarma nella vita d'oggi, quello che si definisce un vuoto di ideali e il conseguente riempirlo di violenze che sembrano senza scopo e di miscugli d'irrazionalità, tutto ciò l'abbiamo ben presente, ma, direttamente o meno, non è che il frutto di una vecchiezza sociale che si deteriora nella sua fase risolutiva. Io non ho, onorevoli colleghi, la nostalgia di una scuola che nonostante tutto abbiamo anche amato e, così crediamo, ci ha formato (ma formato come, se siamo arrivati, corresponsabilmente, a questi risultati?); essa è per me, in ogni caso, una nostalgia fanciullesca, un po' folcloristica e, come tale, conservatrice, quando non finisce con l'essere anche reazionaria. Intravedo la possibilità di una cultura e di una scuola che nascano da altri contesti, e in questo senso non mi preoccupa l'accusa, che sarebbe grave, di incoscienza ottimistica.

Ma per tornare alla questione se sia o no accettabile l'ipotesi di avere in mano con questo progetto di riforma una qualche leva per il futuro, e ammessala come positiva, vediamo quali sarebbero queste leve. La 6ª Commissione ci ha lavorato a lungo; resistenze, diversioni, conversioni sono state numerose durante questo lavoro. E diamo atto, non solo all'opposizione di sinistra, ma anche ai maggiori mediatori dei nostri pareri, che i punti più avanzati sono anche alcuni dei punti più significanti di tutta la riforma; intendo dire che alcuni dei compromessi inevitabili, per gravi che siano, si sono fermati allo stato meno arretrato possibile; il che significa che potrebbero ancora verosimilmente modificarsi, essere sospinti a un grado ancora più inoltrato. Mi pare che questo sia diventato l'impegno di quasi tutti i settori politici nel corso dell'attuale discussione in Senato e nel Paese. Soltanto io vorrei sollecitare la Democrazia cristiana e il Ministro, che è proprio di quel partito, a dire sui punti determinanti qualcosa di più chiaro e sicuro di quello che finora ci hanno detto (cioè non detto).

Qual è stato il problema generale che la Commissione ha affrontato? I problemi erano tanti e di vario ordine, e all'apparenza in un progetto legislativo non potevano non dominare quelli tecnici e finanziari. Anzi quel-

lo finanziario assunse, durante tutto il percorso del disegno di legge, un carattere quasi intimidatorio e di ricatto: se non ci sono i soldi faremo solo quel tanto di riforma che sarà consentito dai bilanci. Iniqua e odiosa impostazione del problema, giacché era soltanto una scelta politica, che desse alla riforma, non ammettendo dilazioni e restrizioni che la compromettessero, uno dei posti prioritari nella programmazione, a decidere che per l'investimento pubblico della riforma i soldi si dovessero trovare. Nemmeno il « libro bianco » della spesa pubblica (del resto si è visto che ne mancano le ragioni) può indurci a ridimensionare il programma finanziario della riforma, il quale, come è noto, è più disordinato che ingente.

Riprendiamo il filo. Il problema dominante sotteso a tutto quanto il disegno di legge è stato quello della democratizzazione dell'università. Io non sto qui a ripetere le cose già ampiamente dette da molti, tra cui quella che scarsamente democratico può essere un approdo quando ancora poco democratici sono la partenza e il percorso, vale a dire: ciò che si tenta di risolvere all'università in fatto di democrazia non è stato risolto prima in sede di scuola materna, di scuola media unica e di scuola secondaria superiore. Vecchio discorso. Dirò che in realtà i difensori, anche i più cauti, del progetto ci hanno ribattuto: intanto la battaglia più importante di tutta la riforma universitaria, se non è stata vinta del tutto, è stata avviata. Lo è, secondo verità, perchè questa è la lotta cui siamo stati chiamati e spronati anzitutto dai giovani, la lotta contro il nemico che si chiamava e si chiama autoritarismo, ineguaglianza, selezione sociale, classista, insomma la lotta per la democratizzazione. Dov'è più, ci si chiede, l'autoritarismo? Abbiamo perso tanto tempo a tuonarvi contro senza riuscire a concludere che l'autoritarismo dei cosiddetti faraoni o baroni — e ha fatto bene il senatore Romano a toccare nel modo giusto questo punto — è tale perchè una certa concezione cristallizzata e atomistica della cultura lo ha espresso come sua naturale secrezione.

Dov'è più l'autoritarismo? si chiede. Non c'è che il docente unico, senza gerarchie, non

c'è più il re di cattedra con la sua corte; il ricercatore — questo personaggio minacciato da un destino dequalificante o distorto — se ci stiamo bene attenti non sarà più il suo aiuto, non gli farà più il servizio che gli faceva l'ex assistente; nella comunità dipartimentale il docente starà al fianco dei suoi allievi e rinvigorerà la sua nuova esperienza democratica. E dov'è più il Ministro a regolare, eleggere, imporre il suo arbitrio? Sì, i liberali sostengono che è ancora troppo presente, ma nel complesso si può convenire che il suo posto è assai più discreto di una volta e che con un piccolo sforzo le sue competenze si potrebbero ridurre ancora.

E dove sono le porte sbarrate ai più bisognosi e perciò ai figli degli operai e dei contadini? Non è stato forse proclamato solennemente e avviato alla soluzione pratica il cosiddetto diritto allo studio? Non abbiamo fissato le quote del presalario, o, come voleva che lo si chiamasse Aldo Capitini, forse per un presunto maggior decoro, dello « stipendio di studio » — ma *stipendia* li chiamano anche in Germania —? E non abbiamo forse in animo di estenderlo al massimo, se non proprio generalizzarlo, che potrebbe anche essere un'ingiustizia?

È vero che ormai all'elargizione assai dispersiva di singole somme di dubbia utilizzazione si preferiscono da tutti i grandi servizi collettivi che, tra l'altro — e penso specialmente a collegi, come li auspicava Capitini, che non siano semplici « case dello studente », ma collegi per facoltà affini — sono atti a stimolare o agevolare non solo lo studio, ma quel sentimento di vita comunitaria che solo in giovinezza può radicarsi e mutare sensibilmente la visione che, vissuti a lungo in famiglia, si ha dei rapporti sociali ed umani. Servizi collettivi che, come ha detto molto bene la senatrice Cinciari Rodano, « sono necessari non solo per poter andare all'università, ma per poter stare nell'università, partecipare alla vita universitaria ».

E dove sono più gli impedimenti alle libere scelte culturali? Non sono stati aperti tutti gli accessi agli studi universitari, non sono stati consentiti piani di studio singoli secondo criteri di nuove formulazioni utilis-

sime al ricambio culturale? E così di seguito. Dunque, molte liberalizzazioni, anche se — ammettiamolo — non si è badato troppo alla possibilità pratica della loro attuazione: schiudiamo gli accessi e non ci sono aule né attrezzature, e specialmente non sappiamo ancora bene se l'irregolare cultura da cui molti proverranno li potrà aiutare nella scelta delle discipline e nello sforzo di seguirle; moltiplichiamo i piani di studio e mancano gli insegnanti adatti. Troppa libertà facilmente elargita? Certo, gli inconvenienti ci sono e alcuni gravissimi, a tal punto che — lo ha detto un docente dei più aperti, preside della facoltà romana di matematica e fisica, Giuseppe Montalenti — il diritto all'acquisizione di un bene, qual è lo studio, « è inutilizzabile, perchè questo bene non è convenientemente erogato ». Ma una proposta nuova, avanzata, come era questa delle varie liberalizzazioni, doveva arrestarsi in un groviglio di cautele che avrebbe impedito qualsiasi azione coraggiosa? Ma solo i problemi che non si pongono sbarrano la via al progresso, gli altri che si pongono almeno hanno il vantaggio di premere per essere risolti. E la lotta, onorevoli colleghi, era soprattutto contro l'inerzia e la resistenza conservatrice ed ebbe da parte delle sinistre questo carattere primario o per lo meno di maggiore urgenza.

Nel 1859 contro chi combattè la legge Casati? Contro l'autoritarismo clericale, contro la scuola in mano ai preti. Certo, alcune cattedre andarono a finire in mano a bravi patrioti non troppo preparati, ma il problema era quello, l'autoritarismo clericale, e bisognava fiaccarlo in qualche modo, con i mezzi che si avevano.

Così anche adesso i socialisti — l'amico Codignola anzitutto, uno dei protagonisti di questa riforma, in cui si è gettato a capofitto — ci dicono: correggetela quanto è possibile, ma fate avanzare la riforma, altrimenti la destra riprende in mano il potere che in parte ha dovuto cedere e la battaglia è perduta. Per questo il senatore Codignola è il più ottimista di tutti: egli infatti realisticamente pensa di non poter dubitare che le sinistre si lascino sfuggire queste occasioni. Il fatto è che le sinistre all'opposizione chie-

dono qualcosa di più serio, di più concreto, in una parola di più aperto all'avvenire.

Permettetemi di dire che ho qualche dubbio personale sull'esito di questa battaglia da portare avanti qui in Aula, anche se ritengo che questa battaglia sia da accettare. E il dubbio nasce non tanto dal numero già grande di riserve, di controproposte che la relazione di minoranza contiene e che viene accrescendosi, si può dire, ad ogni nuovo intervento anche dei rappresentanti della stessa maggioranza nonché dell'opposizione di destra, e quindi dalla difficoltà degli accordi, quanto dalla diversità sostanziale delle opinioni che torneranno con forza a scontrarsi e, dirò di più, almeno per quanto riguarda le posizioni della sinistra non governativa, dalle non rinunciabili e non flessibili esigenze di fondo la cui mancata affermazione verrebbe a squalificarci.

Ora, fare una distinzione tra tali esigenze è assai difficile, perchè le norme settoriali si legano al tutto, prendono ispirazione e significato dal contesto generale. Tuttavia è probabile che un accordo, magari riguardosamente estrinseco, si trovi per alcune di quelle norme, che non sto a precisare. Ammettiamo, per esempio, un accordo sulla proposta, che mi pare medicabile, del senatore Rossi Doria di considerare il consiglio di corso di laurea non come un organo di governo dell'università, ma solo come un organo tecnico consultivo fino al riordinamento dell'insegnamento universitario; oppure su quell'altra proposta, che si può dedurre dalla stessa incertezza delle sinistre di opposizione, di studiare per gli studenti organi di controllo dall'esterno piuttosto che una libera partecipazione ai vari consigli, giacchè tale libertà significherebbe per molto tempo far entrare in tali consigli piuttosto i « moderati » e i « destri »; oppure su quell'altra proposta, che mi sta profondamente a cuore, di dare alle discipline artistiche, alle cosiddette arti visive e alla musica, quella struttura universitaria che con una così singolare appariscenza è concessa all'educazione fisica.

Si discute giustamente sul dubbio valore di quella formula nuova che sarebbe il dottorato di ricerca, sul suo riprodurre o meno l'istituto della libera docenza in quanto fon-

dato su un metodo culturale meramente individualistico; ma quello che dovrebbe essere inammissibile da parte di tutti è che il dottorato di ricerca, una delle cosiddette strutture portanti del nuovo ordinamento universitario, possa effettivamente esistere solo in alcuni dipartimenti che, a parere del consiglio nazionale universitario, si presentino meglio forniti di attrezzature e numero di docenti. Dunque, distinzione di valori fra i dipartimenti? Guardiamo il problema degli esami, o comunque siano pudicamente chiamate le verifiche della preparazione dello studente. È difficile negarne la ragione d'essere, ma occorre anche che sia affermato unanimemente che tale verifica, lo dice bene quella relazione, di cui ho fatto cenno, della facoltà di ingegneria dell'università di Genova, deve essere intesa come una fase strettamente complementare e integrata all'insegnamento: appunto, non una sentenza, ma un momento della didattica, che aiuta docente e discente a rendersi conto del reciproco punto di arrivo. Dal che si vede una volta ancora che una riforma universitaria non è solo un problema di strutture portanti e secondarie, ma anche e soprattutto di coscienza culturale.

Intorno alla costituzione e ai poteri del consiglio nazionale universitario il senatore Cifarelli ha fatto alcune interessanti proposte e dico che è difficile soprattutto contestare quella che induce a ricondurre il consiglio nazionale più rigorosamente alle sue attribuzioni consultive.

Dunque ho indicato alcuni degli argomenti su cui è possibile esprimere la fiducia in un'intesa delle parti (e tralascio tutto il quadro delle norme transitorie, importantissime per incerte o pericolose decisioni, ma che vorrebbero un discorso specialistico). Ma debbo rendermi conto che su altre questioni il contrasto manifestatosi già in sede di Commissione si farà probabilmente più accanito. Proprio su tali questioni vorremmo sollecitare una risposta aperta e responsabile della Democrazia cristiana; per esempio, sul pieno tempo. Non vorrei rilevare a questo proposito l'incredibile tesi del senatore Bettiol (spero di aver capito male), secondo la quale l'osservanza di un orario fisso di insegnamento sarebbe in contraddizione con le

norme costituzionali che garantiscono i diritti inviolabili della persona umana. Il che è come dire che i diritti inviolabili della persona umana sarebbero quelli di fare quello che si vuole. Ma appunto in deroga a questa curiosa legge dell'invioabilità le norme hanno creduto di precisare un orario minimo. Però il problema, cari colleghi, è ben altro; non è soltanto di tempo. Nessun professore serio si preoccupa dell'orario minimo di insegnamento, di presenza nella scuola. Il problema più discusso riguarda la professione privata del docente; quello è il punto che duole. Ora noi alla compatibilità fra scuola e professione privata diciamo di no nel modo più risoluto, perchè la più piccola concessione aprirebbe il varco a ogni possibile abuso, data la stessa normativa ambigualmente regolatrice che ha trovato espressione nel disegno di legge. Ma come sarà possibile alle giunte di ateneo rifiutarsi di riconoscere « utili, ai fini didattici e scientifici, attività applicative o di consulenza » che fossero proposte da docenti di ruolo interessati? E se proprio queste attività sono utili, nell'ambito e nell'interesse del dipartimento, ebbene, i proventi relativi alle prestazioni — l'ha detto anche con forza il senatore Cifarelli — vadano tutti all'università, giacchè la sola ragione invocata dai difensori di questa professione privata a spese dello Stato è una ragione di utilità scientifica e non economica; per non insistere poi sull'immoralità dell'uso privato delle strutture universitarie. Si retribuisca il tempo pieno quanto è ragionevole e perciò anche in misura maggiore di ciò che si è proposto, ma non si faccia traffico in nessun modo del tempo che nella scuola è sacro alla teorizzazione, alla metodologia, e non all'applicazione economica della scienza, alla ricerca e non al suo pratico sfruttamento.

Una puntuale pubblicizzazione dei resoconti delle attività del docente potrà essere, anche a questo riguardo, un controllo da esigere; non hanno sbagliato i liberali a ricordare la proposta di Illuminati e di Sylos Labini che la contempla.

C'è un altro punto del disegno di legge su cui è probabile (vorrei augurarmi di no), un conflitto senza rimedio, ed è quello che ri-

guarda le università libere. Il disegno di legge, con una espressione alquanto sfumata, che i contrasti in Commissione hanno preteso, impone alle università libere di evitare nei loro statuti un contrasto con i principi informativi e con le strutture previste dalla legge. Il senatore Bertola così commenta: « Le università libere potranno sperimentare nuove organizzazioni, tecniche e strutture, a beneficio proprio e di tutta l'università italiana; ma c'è un esperimento che non possiamo tollerare, quello di vincolare la libertà di insegnamento, che null'altro è se non la libertà di pensiero e di coscienza ».

Bellissime parole, senonchè si chiede di non vincolare una libertà di insegnamento che è di per se stessa, anche se volontariamente, vincolata: vincolata a una confessione. Ma la libertà di coscienza e quindi di insegnamento è un principio assoluto dello Stato laico, il quale non può deferire a nessuno il diritto di lederlo, tanto meno a istituzioni che rilascino titoli aventi valore legale quanto le università statali.

Ma vi sono norme che nel disegno di legge non appaiono, eppure stanno cercando di acquistare popolarità. Alludo principalmente a quella che proporrebbe l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Apparentemente è un principio economico, pratico (di sfollamento per esempio) e un principio di libertà: ha il patronato di un maestro dell'economia di mercato, di un liberista insigne, Luigi Einaudi. È lo stesso conclamato principio di libertà, che finalizza l'insegnamento e la ricerca scientifica a valori che non sono quelli, è stato detto, « che emergono dai processi di emancipazione politica e culturale delle grandi moltitudini umane », ma quelli che gl'interessi dell'industria impongono o condizionano e che possono persino arrivare a proporre usi distruttivi da parte della scienza, e con ciò si spiega perchè l'attività scientifica venga emarginata dall'università e la spesa prevista sia pari alla metà di quella per il presalarario.

È lo stesso appello alla libertà, cioè alla libera concorrenza, che toglierebbe molto volentieri il monopolio statale alla Radiotelevisione per consegnarlo di fatto in mano a chi, se non alle grandi concentrazioni capi-

talistiche private che uniche avrebbero i mezzi per gestirlo?

Ebbene, noi difendiamo il valore legale del titolo di studio perchè, se un valore di garanzia scientifica può aver perduto, una università nuova glielo potrà ridare, e poi per un motivo prettamente politico, poichè riteniamo giusto e doveroso che lo Stato, anche oggi e soprattutto oggi, mantenga, difenda, imponga un giudizio di valore che non può cedere a un privato per i suoi interessi e i suoi metri di scelta diversi; o, per dirla più brutalmente ancora, come l'ha detta il senatore Piovano, non si possono lasciare « i giovani che escono dall'università alla discrezione degli imprenditori privati ».

Non sono che alcuni esempi, quelli che ho fatto, di una prevedibile contesa senza forse la remissione di nessuna delle parti. Ammettiamo, invece, che ciò non avvenga, che ogni dissidio possa essere superato. Ma dove noi vediamo la più grave deficienza della volontà politica di una riforma veramente innovatrice non è tanto in questo disegno di legge, in cui le espressioni di quella volontà sono pur tanto deboli e marginali, ma nella politica generale del Governo. I ritardi di questa riforma, l'ho già detto, non sono casuali e solo una spinta esterna, popolare e di massa, l'ha sollecitata, la va sollecitando e dovrà sollecitarla ancora. Così è successo e succede per tutte le altre riforme. La connessione fra questa riforma universitaria e le altre riforme è invisibile se non negativamente, cioè per il sussistere nel rifiuto, nella lentezza, nel rinvio, nel disordine. Eppure per noi questa riforma, slegata dalle altre, se non è del tutto priva di senso, è priva di forza, di efficacia. Questo punto critico è stato toccato e sviluppato bene in particolare dalla senatrice Cinciari Rodano e per noi ha il massimo valore. Le riforme tutte quante insieme aprono una strada nuova all'istruzione, la quale vi respira in modo diverso, scopre e inventa nuove prospettive, apre a sé nuovi orizzonti, stabilisce tra la società e se stessa un ricambio permanente. L'istruzione e i contenuti delle altre riforme sono come cuore e sangue: è difficile capire queste cose? È difficile, per esempio, capire che senza sapere che cosa si vuole che siano lo

sviluppo democratico e gli obiettivi delle varie riforme (casa, salute, trasporti, prezzi, eccetera) è impossibile dare un indirizzo proficuo al diritto allo studio? Diritto di conquistare che cosa? Di muoversi in quale spazio? Di vivere socialmente come? E che cosa può valere e nei confronti di chi l'autonomia universitaria? Nei rapporti interni può essere autonoma finchè si vuole e possiamo garantirla tale, migliorando, ma di molto, l'assai complicato e malsicuro congegno dei dipartimenti e dei consigli sopra e sotto, ma la vera autonomia dell'università è, al suo interno, nei meccanismi metodologici con i quali si forma, nel confronto degli stessi contenuti culturali e della professionalità, una libera e liberatrice coscienza critica e, nei suoi rapporti con l'esterno, nella sua indipendenza scientifica da interessi che non siano della collettività; e anche per questo si deve evitare tutto ciò che in essa può diventare aggregazione corporativa, nuova casta accademica e accettare con l'esterno quel contatto con le forze sociali e non private (cioè con interessi privatistici) che le assicurino un continuo scambio di richieste, di proposte con le quali la vera cultura ama mantenersi in vita.

Perciò la riforma dell'università e della scuola nel suo complesso non è che parte della lotta generale della classe lavoratrice e delle stesse forze universitarie più avanzate e come tale va condotta. La democratizzazione dell'università, dunque, che ha fatto alcuni passi innegabili nel presente progetto di riforma, deve essere portata avanti con approfondimento del suo significato e conseguente allargamento delle sue basi.

La democratizzazione dell'università non è nulla — lo ripetiamo con sicura convinzione — se non procede con le altre riforme, le quali tutte insieme (sia ben chiara la loro finalità) tendono a mutare il loro destinatario: in luogo del privato la collettività. Questo è il fine ultimo: o è questo o una crisi ancora più vasta e massiccia investirà la cultura, l'università e tutto il resto.

E come possono i giovani interessarsi a questa legge quando si accorgono, per l'appunto, che il processo di democratizzazione si arresta sui punti essenziali e proprio sul-

le ragioni di fondo? Quando si dice che l'università deve cessare di essere un corpo separato e deve essere gestita socialmente, che cosa significa? Semplicemente che l'istruzione universitaria è un consumo sociale e quindi va posta sotto il controllo sociale. Questo lo ha compreso anche un collaboratore, cari onorevoli democristiani, della vostra rivista settimanale: « La discussione », quello stesso che ha definito questo progetto non una riforma universitaria, ma una legge sul personale universitario. Egli ha riconosciuto giustamente che non può essere qualche migliaio di docenti in più a far superare la concezione corporativa, pericolo imminente dell'università anche in questo progetto, ma il controllo sociale. Controllo e collaborazione in fatto di proposte da parte di altri organismi, che non sono soltanto quelli interni alle strutture universitarie: Parlamento, regioni, enti locali, organizzazioni sindacali dei lavoratori, istituzioni culturali, i quali tutti devono essere sollecitati a esprimere le loro esigenze. Si ha paura di questo allargamento? Lo si giudica estraneo, lo si condanna indebito? Si crede di mortificare una cultura preziosa nella sua segregazione? Ma no: è un grande campo che si spalanca al nostro avvenire. È un grande progetto di rinnovamento democratico che la sinistra propone. Si diminuisce, si deprezza con ciò la cultura? Anzi, la si accresce, le si affidano nuovi compiti, nuove responsabilità, nuove committenze e soprattutto si spezza la sua fatale cintura di isolamento.

Soltanto avendo presenti queste grandi possibilità ha senso programmare, particolareggiare un progetto di riforma. Senza di questo, sentite che senso meschino ha quella definizione nell'*introibo* del disegno di legge: « Le università sono istituzioni di alta cultura ». Bella roba! E che cosa le distingue da tante illustri accademie e fondazioni? Oppure: « I dipartimenti sono altresì » (bello quell'«*altresì*») « centri di educazione permanente per l'aggiornamento culturale dei cittadini »: la particella di un comma buttata lì come se niente fosse, e infatti non dà idea di niente, è una carezzina di passaggio, un proposito da vecchia università popolare, invece di essere l'individuazione di una delle funzioni rilevanti dell'università.

Non si è avuto il coraggio di porre l'università al centro della vita nazionale, di proclamare che essa ne è l'espressione in quanto ne interpreta e ne sollecita, ne promuove nel tempo stesso le richieste. È una colpa, un difetto di oggi questa mancanza di coraggio? È un'antica colpa, un difetto che sembra tradizionale. L'accusava già Francesco De Sanctis, cent'anni fa, nel novembre del 1872, nel famoso discorso inaugurale del nuovo anno accademico dell'università di Napoli: « La scienza e la vita ». « Le università italiane — diceva — oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senza alcuna azione sullo Stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulle società, di cui non osano interrogare le viscere » e auspicava che sapessero usare la libertà che loro era data e affrontare problemi attuali e tagliare sul vivo, e avere la energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritornando con questo — sono sempre parole sue — « quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo ».

Denunciava lo stesso difetto tanti anni dopo Antonio Gramsci: « Nel Paese manca ogni struttura culturale che si impervi sull'università »; le università, si chiedeva, « perchè non esercitano nel Paese quell'influsso di regolatrici della vita culturale che esercitano in altri paesi? ».

Dunque le ragioni del rimprovero tornano, ma questo rimprovero deve essere anche più aspro perchè più deteriori sono le cause e la situazione è, come si dice, al limite di rottura. Occorre riportare l'università al posto che le compete, indicato dal De Sanctis. Ma che significa tutto questo? E come è possibile con uno strumento di scarsa vigoria e nemmeno sostenuto nei punti più coraggiosi dall'impegno di tutte le parti politiche?

Sicché, bisogna che la parte democratica cristiana e il Ministro, voce determinante, rispondano al più presto — come ho già chiesto — ad alcuni quesiti, cui tutte le altre parti hanno già in buona misura risposto. Bisogna che ci dicano il loro pensiero su tante delle questioni che abbiamo delineato e su tante ancora di grande importanza, come il rapporto docenti-studenti, come i criteri

di costituzione originaria dei dipartimenti, di istituzione di nuove sedi universitarie e di determinazione delle tabelle di lauree (speriamo non più di diplomi). Vogliamo sapere se la Democrazia cristiana è disposta a prevedere la competenza delle regioni (che le regioni richiedono) su alcuni punti qualificanti della riforma, come sarebbe preferibile, piuttosto che con interventi genericamente diffusi. Vogliamo sapere — e qui è il nodo politico — se la maggioranza è compatta nel bloccare il tentativo di rivalse varie (contro la riforma o magari entro la riforma se fosse realizzata) dei settori di destra del mondo accademico.

Una volta (mi capita di citarlo ancora) Salvemini, parlando delle scuole degli Stati Uniti come lui le aveva viste, ricordò un bambino di laggiù che si era lamentato a questo modo: « Tutti mi dicono che sono libero, ma nessuno mi dice che cosa debbo fare ». E un po' è così di questo disegno di riforma: esso è stato ispirato dal desiderio di liberalizzare le strutture universitarie quanto era possibile, ma non si è detto bene come si debbano usare. Non si è detto probabilmente perchè non si voleva andare oltre certe formulazioni, non per un eccesso di fiducia, ma per un difetto di fiducia. Ed è un peccato grave, perchè l'occasione che era tornata a presentarsi, perduta che sia, onorevoli colleghi, non sarà più colta se non in situazioni più aspre, o travolte o travolgenti. Riflettiamo bene, perchè la sola condizione per tutti quanti e, anche se illusiva, certamente per noi della sinistra di opposizione, per portare avanti questo progetto di riforma è quanto meno di volerlo a fini ben più avanzati di quanto in esso appaiono. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

**T R A B U C C H I .** Signor Presidente, onorevoli senatori, è ben difficile per un parlamentare che proviene da un mondo tanto diverso da quello della scuola, come sono io, affrontare un tema così grave come quello dell'università e della sua riforma, della ri-

forma, che ci viene proposto di approvare, di tutto l'insegnamento superiore in Italia. Eppure è nell'essenza del regime parlamentare che gli argomenti più gravi non siano dibattuti solamente fra i tecnici e gli specialisti. Anzi è una mia idea, da sempre, che sia da combattere il sistema, purtroppo invalso nel Parlamento repubblicano e quindi anche nel nostro Senato, dell'inclusione nelle Commissioni legislative soltanto di uomini che provengono o sono usi ad avere relazione con il mondo nel quale si agitano i problemi o dove si applicano i principi sui quali essi vengono chiamati a legiferare. Anche quando, d'altra parte, ho avuto occasione di trattare di problemi vicini al mondo nel quale opero e vivo, come quelli della giustizia, ho cercato proprio di mettermi al di fuori del sistema. E qualche volta mi par doveroso, anche dopo essermi preoccupato dei problemi finanziari, pensare a quel che la gente vuole, indipendentemente da quel che io penso si possa fare, al di là delle coperture e dei fondi disponibili. Qualche altra volta penso a quel che accade ed accadde durante e subito dopo la guerra, per la quale si è buttato tutto nella fornace, si è sacrificata l'economia di intere nazioni (non parlo per carità delle vite umane): le nazioni hanno continuato a vivere: alla fine vinti e vincitori risorsero si può dire insieme dalle macerie, dalle ceneri dell'incendio che aveva distrutto le loro case, i loro beni, le loro speranze, ma trovarono sovvertiti i principi stessi sui quali avevano creduto che il mondo dovesse per sempre essere regolato. La storia ricominciò con i giovani che volevano un corso nuovo della vita sociale e mal fu forse aver richiamato alla luce gli spettri di un passato economico e politico certamente superato. È così del resto che dalle rivoluzioni, dalle guerre, dalle tragedie della storia ed anche quasi in contrapposizione dalla fede in una evoluzione guidata dalla Provvidenza, al di sopra della volontà degli uomini, l'umanità si adatta con le sue istituzioni e le sue leggi al mondo che si evolve. Così la Provvidenza guida lungo una linea ben segnata e precisa, che gli storici dopo decenni o secoli riscoprono, gli uomini legati alla visione miope dell'oggi e coloro

che sentono di essere trascinati come in un vicolo buio. Sono questi i momenti in cui il far nuovo tutto acquista il significato e la forza traente della massima dell'Apostolo che ordinò di *renovare omnia in Christo*; sono questi i momenti in cui il sentire del popolo, l'agitarsi inconscio, o entusiasta o protestatario, delle masse, il parlar dei non tecnici può indicare a coloro che la tecnica irretisce, trattiene e qualche volta acceca, la meta da raggiungere là dove sono le formule nuove della vita.

È con questo spirito che il Parlamento italiano penso debba apprestarsi a provvedere per l'ordinamento di una scuola che deve superare la divisione di classe, deve superare il tradizionalismo legato a formule secolari, deve soddisfare la sete di sapere delle masse senza tradire però lo spirito classico per il quale gli italiani furono maestri di diritto, di filosofia, di logica, di morale, quello spirito del quale furono nutriti Dante e Foscolo, Manzoni e Petrarca, Ariosto e Carducci, e così via, poeti e giuristi, uomini di Stato e cospiratori e filosofi e teologi e Machiavelli e Mazzini, Tommaso d'Aquino e Antonio Rosmini, per non dire d'altri; la realtà fu diversa negli atteggiamenti di ciascuno, ma fu unico lo spirito nella tradizione del quale essi hanno insegnato. Questa è dunque la tragica realtà in cui si trova oggi il legislatore italiano, nel dover costruire una scuola che sia degna del progresso tecnologico e scientifico che oggi è diffuso dagli studiosi della scuola d'oltre oceano o, vogliamo anche dire, del mondo sovietico e, nel tempo stesso, far sentire che non si perdono, non si vogliono perdere i valori umani che ci fanno figli di un grande passato, di quel passato che fu anche glorioso non per le guerre che i romani hanno vinto, ma per la civiltà che i romani prima e poi le nostre Repubbliche, i nostri liberi comuni e le nostre dinastie di mercanti e di lavoratori hanno portato nel mondo.

Il guaio è che io stesso non sono tanto lontano dal mondo della scuola da poterne parlare con l'entusiasmo dei costruttori dell'avvenire, senza pensare al presente. Per questo il mio stesso discorso sarà forse pieno di contraddizioni. Mi si presenta, d'altra parte, un altro perenne dubbio: quello di vi-

vere sul punto in cui divergono rivoluzionari e riformatori. I primi vogliono il nuovo, decisi anche ad affrontare le conseguenze della crisi, derivante da ogni tentativo di trapianto o di sostituzione di un regime ad un altro; vogliono anche gli altri il nuovo, ma, coscienti e preoccupati delle reazioni umane, auspicherebbero di introdurlo in dosi omeopatiche, con provvedimenti successivi, diluendo nel tempo e predisponendo interventi basati su rimedi provvisori ma spesso anche irrazionali, per lenire le conseguenze delle crisi derivanti inevitabilmente da ogni trapasso.

Nella scuola, nell'economia e nella vita questa è, secondo me, l'analisi che va fatta e questa è la realtà. E così va considerato il mondo attuale, nella situazione in cui oggi si dibatte.

Il conflitto tra i due modi di pensare, nella concezione della cultura e nella scelta dei mezzi per attuare le riforme, è alla base del disegno di legge, come è stato formulato dalla Commissione; esso risente perciò in molti punti di quella che mal fu definita come una politica di compromesso. Non parlerei di una politica di compromesso, ma della necessità che si sentì di tener presenti contemporaneamente le situazioni reali e gli ideali da raggiungere.

Nei confronti di coloro che criticano questo disegno di legge anche in ciò che di buono ne è rimasto, vorrei cercare di essere particolarmente realistico: quasi terra-terra. Per questo, forse, il mio discorso sarà anche molto concreto e non avrà la possibilità di trovare quell'alone di simpatia che ha suscitato in tutti noi il discorso del senatore Antonicelli, così pieno di afflato spirituale. Vorrei dire perciò del disegno di legge che abbiamo sotto gli occhi il male che, secondo me, merita, ma contemporaneamente che si deve concludere perchè, corretto quello che si potrà e si dovrà a mio parere correggere, sia varato con un atto di fiducia non cieca, non assoluta in ciò che con la legge, contro la legge o al di là della legge potranno e sapranno fare gli italiani, maestri e discepoli, studiosi e studenti.

La situazione dell'università e la causa della sua crisi. Sul terreno della scuola in genere e dell'università in particolare esiste

— ed è stato generalmente avvertito — uno stato di malessere che non può essere negato. Non voglio parlare delle occupazioni effettuate da quei facinorosi che si dilettono a rovinare gli edifici scolastici come se lì dentro esistesse una malintesa libertà di violare le leggi dello Stato, nè di coloro che vogliono, senza rischio, provare la libertà di distruggere. Nè voglio parlare dei tentativi di evitare l'approfondimento degli studi con le farse degli esami di gruppo e neppure di certi richiami ai diritti di una cosiddetta goliardia, retaggio di tempi in cui in cerca della scuola andavano solo i figli della classe dominante, con spirito di romantica o classica esaltazione. Non penso neppure alla critica che costantemente si formula contro le manifestazioni deteriori dello spirito di scuola, dimenticando le grandi tradizioni delle nostre scuole giuridiche, letterarie e scientifiche, ignorando l'importanza che oggi ha l'insegnamento e l'avvio alla ricerca ad opera di maestri che sanno creare stirpi intere di allievi che così congiungono l'una all'altra generazione consegnando ai più giovani la fiaccola tenuta accesa con l'olio della tradizione e ravvivata con l'ossigeno dell'entusiasmo per il domani.

Non parlo di eccessi e di critiche per fatti che considero ai margini della vita universitaria. La convinzione che l'università vada riformata non discende dai fenomeni che trovano la loro eco nelle cronache giornalistiche o peggio negli atti giudiziari o negli archivi della polizia, ma deriva dalla coscienza che ciò che nell'università accade, ed è considerato purtroppo oggi inevitabile, può portare l'università ad una crisi di disfacimento. C'è il fatto dell'impossibilità di un insegnamento effettivo, di una guida alla sperimentazione, di uno svolgimento critico dei principi, in università dove troppo pochi insegnanti e moltissimi, troppi, allievi non riescono ad instaurare il colloquio se non in rarissime occasioni. C'è la mancanza di edifici e di locali, c'è il fatto, spesso conseguente, del Maestro che difficilmente si sente tale se costretto a parlare ad una folla di assenti o di sconosciuti di cui non sente che occasionalmente risuonare il cognome nel vuoto delle aule semideserte, ma dei quali non arriva

quasi mai a conoscere l'animo e le aspirazioni, del Maestro che allora si dedica ai pochi che sceglie come figli prediletti del suo pensare e del suo sentire, e finisce così col trascurare la scuola di massa per dedicarsi (e talvolta — perchè no? — con maggiore interesse) a più soddisfacenti se non sempre più lucrose attività, e all'educazione di quella che si suol dire una *élite*. C'è anche la difficoltà per lo studioso vero di avere a disposizione i mezzi per la ricerca: materiali di sperimentazione, strumenti moderni difficilmente si trovano senza dover battere e ribattere alla porta di parlamentari e di ministri. (E ancora oggi sa di sale lo scendere e il salir per l'altrui scale). C'è ancora la necessità di superare con l'amor della scienza difficoltà che si rendono ogni giorno più pressanti per far sì che non si violino le leggi spesso rigidamente applicate da sacerdoti sepolti vivi o custodi di sepolcri imbiancati che si vantano di non conoscere la realtà di quel mondo nel quale tutti viviamo, agiamo e siamo. Ci sono le difficoltà di un contatto col mondo esterno là dove non si realizzano contatti attraverso la via della consulenza e dell'esercizio della professione. C'è la pressione dei giovani, degli assistenti e degli aiuti che non possono attendere decenni per giungere a guadagnarsi la vita e vogliono quindi dividere la propria attività tra le pratiche assicurative e le ricerche dei principi scientifici, tra l'esercizio medico mutualistico e la ricerca biologica, non riuscendo così a far veramente bene nè l'una cosa nè l'altra e soprattutto trascurando la vita universitaria e perseguendo un interesse economico-pratico che mal si concilia con quello scientifico. E c'è infine la conoscenza del decadere della cultura mediterranea mano a mano che si sviluppa il bisogno di quella ricerca tecnico-scientifica che appar meglio condotta con la rigida freddezza anglosassone, con la perfezione tecnica dei Paesi scandinavi o dei Paesi ad economia di Stato, con l'aiuto di macchine e strumenti che sembrano quasi dotati di intelligenza ma che qualche volta si sovrappongono all'intelligenza e alle passioni dell'uomo.

In Italia diminuisce così l'impulso all'approfondimento umanistico, mentre si svi-

luppano le correnti di ricercatori che dal Nord vengono in Italia per studiare, vedere e godere quel che lo spirito umanistico ha dato all'Italia. Ma tutto ciò forse non sarebbe ancora sufficiente a giustificare il malessere che esiste nell'università se non ci fosse l'ondata degli studenti che provengono da una scuola di massa, non selezionatrice, e vogliono il titolo di studio superiore, e se non ci fosse anche la volontà di avvicinarsi alla cultura superiore in tanti giovani che provengono da ogni specie e categoria di famiglie, in giovani che sono tenuti a lavorare per vivere o per mantenere i propri familiari, che sono senza base culturale tradizionale, qualche volta, ma sono anche pieni di desiderio di sapere e che sono fiduciosi di poter imparare anche senza avere le basi conoscitive sufficienti e che perciò amaramente sentono che la possibilità dello studio deve essere di tutti e capiscono di essere stati traditi da una scuola discriminatrice. Non voglio dir tutto, ma è certo che si sente così che l'università vecchia non corrisponde ai tempi nuovi, e pur si teme che i rimedi che ci si propongono siano peggiori del male.

Quando pressappoco nel tempo in cui ho frequentato l'università, ed è molto tempo fa, l'istituto dell'assistente, ritenuto da sempre necessario nelle facoltà di medicina o di scienze, per la vigilanza curativa dei malati o per assicurare la collaborazione e la continuità nella sperimentazione, fu esteso alle facoltà di scienze morali, sotto la forma di quelle borse di studio che preludevano alla creazione del laureato ricercatore, noi che uscivamo in quel tempo dalle università parlammo di una nuova *trahison des clerics* perchè l'assistente di legge che si mise in carriera resse sì sempre bene la busta al Maestro in pelliccia, ma finì a lavorare su temi rimpiccioliti, o troppo acuti e sottili per permettergli di sentire l'anelito all'approfondimento dei più grandi argomenti, o troppo tecnici per essere inseriti nella vita che si rinnova ogni giorno; il bravo assistente si avviò ad essere bravo allievo di un bravo professore e di un bravo esaminatore ma non sempre divenne un maestro animato dal desiderio di conoscenza del mondo reale e dalla passione per risolvere i suoi problemi.

Oggi siamo qui a sentirci proporre di portare le conseguenze di quella *trahison* forse un passo più avanti, peggiorando l'errore, escludendo anche il professore dalla possibilità della vita amministrativa e politica. Nella realtà già quel fenomeno fu manifestazione di qualche cosa che si preparava: la separazione dell'università dalla vita. Ma la vita sociale vuole oggi riconquistare l'università, vuole che il mondo della cultura, dell'indagine, della critica diventi mondo di tutti, tenga conto di quel che accade nella società che si evolve, che si attui maggior scambio di aria, di luce tra coloro che operano e coloro che studiano. Ecco perchè si vuole la riforma ed ecco perchè non possiamo dir di no alla riforma, anche se questo scambio più intenso di ossigeno e di luce con la nuova riforma così come è congegnata non ci sarà sempre o sarà qualche volta assolutamente insufficiente.

Il nostro bravissimo relatore, onorevoli colleghi, che ha saputo in relativamente poche pagine concentrare tutto quello che in tanti mesi di studio e di elaborazione è stato detto nella Commissione d'istruzione, si è posto molti problemi: leggendo il suo elaborato sentivo perciò echeggiare pensieri, sorgere domande, emergere gli stessi dubbi, ritornare le stesse incertezze che molte volte consciamente o inconsciamente avevano agitato anche l'anima di tutti noi.

Su qualche punto devo dire che mi sono trovato deluso perchè dove speravo di risentire una precisa affermazione, la soluzione di un vecchio quesito, ho trovato un punto interrogativo oppure l'annuncio che la soluzione era stata rinviata ad un provvedimento da prendere. Dimostrazione di sincerità degna di un maestro, qual è il relatore, è la confessione della propria perdurante incertezza; ma per un legislatore l'incertezza è impotenza e per una maggioranza politica è confessione di non sufficiente omogeneità nella concezione dei fini o peggio di non chiara composizione delle tendenze antitetiche alle quali ho sopra accennato, quelle del mondo nuovo e quelle della tradizione. Ecco perchè su alcuni punti è bene che ci soffermiamo, anche con le nostre povere e semplici osservazioni.

La finalità della scuola universitaria, si chiede il relatore, è l'insegnamento ad uso professionale, oppure è la ricerca o la guida alla ricerca? Il relatore ci ha ricordato, rispondendo, che la nostra università deve preparare alla vita pratica e alla ricerca nello stesso tempo, deve servire ad una finalità e all'altra; si vogliono formare dei professionisti, dei bravi impiegati, degli ottimi professori di scuola media inferiore, ma si pensa che tutto ciò non si possa ottenere se non dando anche la possibilità, a chi lo voglia, di un affinamento nel campo della ricerca.

D'altra parte, molto bene ha scritto il senatore Bertola quando ha precisato che nell'università debba essere affermata la libertà della ricerca quale diritto dell'uomo come singolo e come specie all'acquisizione di nuove conoscenze per il perfezionamento della personalità di ciascuno e per la conoscenza e il dominio dell'universo. Ma tale libertà non dev'essere concepita puramente e semplicemente come individuale o corporativa, ma deve essere coordinata ai bisogni del mondo in cui viviamo, ordinata ai fini di soddisfacimento delle necessità, delle esigenze di ciascuna società nazionale e di tutta la comunità umana.

Mi sia lecito di ricordare le parole che sono scritte sull'arco di ingresso dell'università di Padova, di quella università dalla quale tanti anni fa sono uscito io stesso: « *Sic ingredere ut te ipso cotidie doctior, sic egredere ut patriae christianaeque reipublicae cotidie utilior evadas* ». Ecco la ricerca e la preparazione alla vita; non è una novità che abbiamo trovato noi.

Le facoltà e la formazione del professionista. Duplice è la finalità dunque e duplice la natura dell'attività che si richiede alle nostre università: fare dei buoni amministratori, dei buoni professionisti, dei buoni impiegati, dei buoni giudici ed educare degli scienziati e dei pensatori; ma per realizzare quella che definiremmo prima ragione di essere dell'università, almeno dal punto di vista numerico, occorrono nozioni precise, ben suggerite, ben comprese, ben inquadrare nel sistema che possano essere a fondamento ed a base di una attività pratica, illuminata dal sapere.

Altrettanto dicasi per coloro che della cultura soprattutto tendono ad avere il dono per sé, per la propria formazione, per la gioia del sapere. Gli appartenenti alle due categorie accennate costituiscono certo la stragrande maggioranza degli iscritti. La legge deve provvedere a costoro, assai più destinatari che coautori dell'attività d'insegnamento, i mezzi per imparare; non occorre tanto a questi studenti il diritto di dare il voto in assemblea, quanto la certezza di poter acquisire in termine il cosiddetto titolo di studio che loro permetta di iniziare o continuare, perfezionandola, una vita nel mondo della pratica. Per costoro lo sviluppo della ricerca potrà essere oggetto di apprezzamento o motivo di soddisfazione e in alcuni casi anche aspirazione nascosta o nascosta delusione, ma essi hanno bisogno di apprendere a fondo quello che c'è da sapere per poter vivere con il popolo e per il popolo nel mondo dell'azione, nel mondo degli affari, delle imprese, eccetera. Di costoro, dei loro doveri, dei loro diritti, del modo di contenerne se del caso le esuberanze, dei fondi necessari per offrir loro anche l'alloggio, se occorre, della disciplina necessaria nelle scuole anche superiori perchè l'iniziativa anarchica o anarcoide di alcuni non si imponga alla volontà e al bisogno di molti, il disegno di legge secondo me non si interessa sufficientemente. Non si mettono le basi, con il disegno di legge, di una scuola che sia la continuazione critica, ma anche il completamento dell'insegnamento medio. Se osserviamo che, mentre gli allievi che escono, o meglio uscivano, dal liceo fino al rilassamento degli ultimi anni avevano una cultura umanistica di base per cui potevano entrare nella scuola superiore di lettere o di lingue o di scienze, con animo critico e volontà di ricerca, ma erano assolutamente digiuni dal punto di vista del diritto o delle scienze economiche, delle nozioni tecnico-costruttive e di quelle conoscenze anatomico-fisiologiche che occorrono per fare un medico, un veterinario, un farmacista, ci deve apparire chiaro che l'università deve continuare ad offrire anche insegnamenti di tipo istituzionale, nei quali la ricerca appaia, si può dire, prevista per il futuro ma nel pre-

sente quasi assente. Bisogna che il futuro avvocato impari che cos'è una norma giuridica, cos'è la cauzione, cos'è il contratto, cos'è la cambiale, cos'è la società, prima di studiare la filosofia del diritto; e questo imparare esige una scuola vera e propria nella quale li prepariamo alla vita. Per favorire e servire gli studenti che debbono prepararsi alla vita nel mondo e servire con loro la collettività, occorre ridare più forza di quel che non si è fatto con il disegno di legge al consiglio di corso di laurea; cioè a quella che più o meno è l'odierna facoltà. È la facoltà che deve organizzarsi e cercare di acquisire gli elementi didatticamente più adatti all'insegnamento preliminare e a quello specializzato. La scuola deve poter offrire infatti ogni giorno, in maggior numero, i corsi indispensabili di laurea, quelli scelti per passione e quelli per le più impensate e sempre nuove specializzazioni teoriche e pratiche. Dobbiamo dire che alla Commissione forse è sfuggito che, se nella ricerca c'è una certa tendenza sempre viva a favorire con la collaborazione di molti i vantaggi dell'azione di gruppo e in subordine anche la possibilità di approfondimento di pochi, nel campo professionale tende a verificarsi sempre di più la specializzazione tecnica che ha bisogno, per non inaridirsi, da un lato di tenere un legame con le conoscenze fondamentali, mentre dall'altro è portata a ricercare e ad applicarsi ogni giorno a nuovi e diversi casi concreti.

Se è così, è il corso di laurea che deve garantire al giovane aspirante professionista, medico od avvocato, agronomo o commercialista, la possibilità di acquisire conoscenze tecnico-pratiche particolarmente approfondite nel ramo che si accinge a scegliere, ma contemporaneamente deve garantirgli la base dottrinale senza la quale non si può operare per la costruzione di alcun edificio scientifico o pratico.

Per tutti costoro l'università deve anche assicurare l'insegnamento; contro l'assenteismo dei maestri, contro l'ignoranza di docenti improvvisati, contro l'egualitario livellamento degli esami, contro la prepotenza dei facinorosi che hanno tempo e mezzi a disposizione e che operano attraverso mani-

festazioni sregolate ed incomposte in modo da portare l'università ad essere strumento di lotta politica. Costoro, gli studenti seri ed appassionati, devono essere difesi dalla legge e dalla forza dello Stato bene organizzato, tanto più che si tratta molto spesso di studenti che rubano al sonno le ore di studio, che tolgono a se stessi ed alla propria famiglia le cure necessarie per ottenere la laurea; costoro non possono essere lasciati in balia della indisciplina dei nuovi *clerici vagantes*, fantasmi di trovatori, prosatori distaccati dalla realtà.

Di qui la prima osservazione: la necessità per questa parte di studenti — che, ricordiamo, rappresenta una grande parte, la più grande parte — di rafforzare l'organizzazione della facoltà.

I dipartimenti. La grande novità offerta agli italiani con la riforma dovrebbe essere quella dei dipartimenti; ne hanno parlato quai tutti coloro che sono intervenuti nella discussione prima di me. Confesso che le parole tradotte non mi piacciono perchè costituiscono sempre fonte di incertezza interpretativa e quasi mai offrono il significato esatto di un sostantivo o di un verbo; qualche volta penso che i dipartimenti tradotti dall'inglese non siano più o meno che i nostri istituti. Confesso anche che, nei vari colloqui avuti nei giorni in cui si è trattato e discusso il progetto che ora stiamo esaminando, ho trovato molti, troppi studiosi e colleghi che mi hanno chiesto cosa mai fossero questi dipartimenti: molti me l'hanno chiesto, ma non sono riusciti a sapere nè da me nè da altri che cosa in realtà i dipartimenti dovessero essere. Perciò mi è rimasto per molto tempo il dubbio che si potesse applicare ai dipartimenti la famosa massima che riguardava l'« araba fenice ». Nè ha portato alla mia ignoranza molti lumi la relazione di maggioranza laddove si pongono troppi interrogativi: « Se il dipartimento è un raggruppamento di discipline, quali sono queste discipline e con quali criteri tale raggruppamento è da attuare? Quale deve essere l'ampiezza del dipartimento? Chi stabilirà in concreto quali dipartimenti dovranno farsi? Vi saranno per essi dei mo-

delli? La struttura dipartimentale per discipline affini non è forse già superata dalle nuove esigenze di sintesi scientifiche diverse? Un'organizzazione di discipline affini per finalità comuni non è già la tradizionale facoltà? È possibile imporre la struttura tipica del dipartimento sia ai settori di ricerca e di insegnamento scientifici e fisici, sia a quelli attinenti alla scienza dell'uomo? E, al limite, se la ricerca scientifica è libera, può essa essere organizzata?». Dopo questo preambolo assai poco confortante troviamo un'affermazione, che forse non è migliore: « il tipo dipartimentale di organizzazione universitaria sembra accetto, per lo meno, alle principali correnti politiche del nostro Paese ». Su questioni tanto tecniche e, secondo me, tanto vicine alle reali preoccupazioni degli italiani è più facile sbagliare seguendo piuttosto che divergendo da ciò che i partiti politici propongono concordemente. È, credo, massima comunemente accettata che i partiti si lasciano troppo spesso condurre da visioni superficiali o dal desiderio di trovare eco favorevole negli organi di stampa, anzichè cercare, in un approfondito esame delle situazioni reali, quella che deve essere la soluzione conveniente.

È nell'esperienza di tutti i giorni, confortata dai ricordi della legge-ponte, della 187, di altre leggi a cui si possono aggiungere le succedentisi leggi agrarie e quella recentemente approvata sui fondi rustici e quelle altresì che ancora ci vengono proposte in sede di riforma tributaria, che quando si dice « i partiti sono d'accordo » è pressappoco come dire ... nulla. E forse meno.

Tali premesse permetterebbero quindi un giudizio doloroso sui dipartimenti e sulla maggioranza che si dice favorevole all'istituto che si vuole creare. Ma il disagio che abbiamo sentito noi, e che ha avvertito anche l'onorevole relatore, sembrerebbe dover essere superato riguardando i compiti fondamentali che dovrebbero esplicarsi essenzialmente come compiti specifici del dipartimento e cercando su quelli di costruire la figura dell'istituto. Eccoli: stabilire, di intesa con il consiglio di corso di laurea, i programmi di studio per il conseguimento della laurea (secondo me dovrebbe essere

un parere dato, non la ricerca di un'intesa tra vari dipartimenti e il consiglio di corso di laurea, ricerca che diverrebbe quasi sempre o impossibile, o soltanto formale); organizzare gli studi per il dottorato di ricerca; organizzare, di intesa con il consiglio di ateneo, corsi vari di preparazione, di specializzazione, di aggiornamento pre e post-universitari, compresi i corsi di perfezionamento. Ci si dice alla fine che la Commissione ha voluto che i dipartimenti siano anche strumento di educazione permanente per l'aggiornamento culturale dei cittadini. In sostanza dunque c'è quel che fanno gli attuali istituti con maggiore partecipazione alla vita universitaria.

Circa poi il modo di creare i dipartimenti, il relatore ci ha detto che, secondo la Commissione, il dipartimento organizza e coordina le ricerche e gli insegnamenti « aventi finalità e caratteristiche comuni », ma poi ha scritto: « Ci si può domandare: la norma legislativa, con l'espressione "finalità e caratteristiche comuni", offre o no un criterio oggettivo per le decisioni da prendere? Se non lo offre, come determinare la comunanza di finalità e di caratteristiche? ». Così il relatore ha finito dicendo che « La Commissione si è resa conto che è difficile e anche pericoloso, per la natura stessa e la varietà degli insegnamenti e delle discipline, fissare norme che d'imperio specifichino i singoli tipi di dipartimento e le peculiari ipotesi della loro costituzione » (e scrivendo così ha in fondo legittimato certi dubbi del senatore Bettiol). « Ha tenuto presente che vi sono discipline che per la loro natura non debbono essere collegate solo a certi tipi di dipartimenti (basti pensare ad esempio alle materie attinenti agli studi di matematica o di chimica) e che di volta in volta motivi di opportunità (soggettivi, dunque, e variabili) dovranno essere valutati, in vista di determinate finalità, per stabilire in concreto la struttura di ciascun dipartimento ».

Dopo tanto andare e venire di concetti (ometto di parlare di quelli relativi alla funzionalità e alla libertà di scelta lasciata proprio perchè nella prima costruzione di dipartimenti non vi sia — per carità — troppo potere dall'alto) non c'è da stupirsi che sia

rimasta in molti l'idea che si voglia il dipartimento così come si deve volere la riforma universitaria, dicendo che si tratta di una grande riforma, che sarà certo rivoluzionaria ma che ... non si sa bene in cosa consisterà.

Eppure, di fronte a tanta incertezza, mi par possibile — e doveroso — cercare di portare una piccola pietra alla costruzione di questo edificio, mettendo sulla carta quello che mi è stato dato di pensare; può darsi che ci sbagliamo, può darsi certamente che mi sbaglia io. Per me essenziale è pensare che il dipartimento debba essere un elemento strutturale dell'organizzazione universitaria. L'università era un'unità fondamentale entro la quale si sviluppavano le facoltà, era costituita da un certo numero di maestri, ciascuno dei quali aveva un gruppo di allievi tra i quali uno o due, scelti ogni anno, lo avrebbero seguito nella carriera. Tale università non ci sarà più, perchè oggi non basta più insegnare sia pure con la profondità di Socrate in un dibattito continuo con gli allievi. Oggi occorre una organizzazione bibliografica, una organizzazione di sperimentazione, occorrono sussidi di mezzi meccanici, occorrono sussidi tecnici, macchine, eccetera. Allora la struttura dell'università, che del resto ha spontaneamente creato nel proprio seno gli istituti, deve mutare; la nuova università, chiamiamola pure « ateneo » per essere classicheggianti, consisterà in un numero di dipartimenti in ciascuno dei quali l'attività di ricerca si organizzerà finalizzandosi in modo distinto. Un complesso di dipartimenti costituirà l'università con i compiti che il relatore ha enunciato, tutti finalizzati prevalentemente alla ricerca, alla preparazione di ricercatori e dove è necessario, e, quanto meno, possibile, con pluralità di maestri; dove la pluralità non sia neppure teoricamente possibile o sia materialmente inattuabile o dove la istituzione del dipartimento con un solo maestro possa essere suggerita da particolari ragioni di opportunità, si dovrà pensare anche a questo tipo di dipartimento anormale.

Quello che conta è che l'università dal 1971 sarà costituita da una pluralità di centri diversificati di studio e di ricerca che non si legheranno l'uno con l'altro, non potranno

impedire l'uno con l'altro l'attività complessiva. E lo studente in ciascun dipartimento approfondirà, coordinando i vari insegnamenti, la propria preparazione. Viene da sé che se l'attività didattica di preparazione dei futuri professionisti, impiegati, eccetera, non potrà, come non può oggi, essere esercitata che attraverso corsi propedeutici affiancati ai corsi di approfondimento, dovrà prevalere in argomento — come ho già detto — il consiglio di corso di laurea che dovrà decidere del modo con il quale dovranno essere impartiti gli insegnamenti, quali possono essere gli insegnamenti fondamentali, come dovrà avvenire l'organizzazione dei colloqui nelle materie essenziali, quale dovrà essere la partecipazione dei discenti alle sperimentazioni; mentre più in là, al di là dei corsi propedeutici, sarà giusto che ogni dipartimento sia autonomo e indipendente.

Appare evidente, però, che se non si deve portare nei singoli dipartimenti una enorme farragine di studenti in relazione alla necessità che tutti i futuri professionisti abbiano frequentato (ad esempio in una facoltà giuridica) il dipartimento di diritto pubblico o di diritto privato o di diritto penale o (per gli iscritti alla facoltà di medicina) i dipartimenti relativi alla ricerca anatomica o a quella fisiologico-biologica o farmacologica, bisognerà quindi tenere chiaramente distinta la funzione esteriorizzantesi (insegnamento) dalla funzione interiorizzantesi (di ricerca) anche nell'ambito dei singoli dipartimenti.

Così mentre da un lato riemergerà l'importanza della facoltà, ma ridotta nei suoi limiti, dall'altro viene la necessità di riconfermare o di ripensare all'istituzione dell'internato.

È ben vero che il testo della legge considererebbe in genere gli studenti come degli iscritti ai corsi che si svolgono nel dipartimento. Ma, a parte che, dovendo essere uno studente iscritto a più corsi, gli studenti avrebbero voto e parola nella costituzione degli organi di governo di numerosi dipartimenti e in realtà voto plurimo, per i problemi generali dell'università, dopo di che i più facinorosi riuscirebbero quasi sempre ad imporre i candidati, non pare nè logico nè pensabile che a stabilire i pro-

grammi di ricerca scientifica debba concorrere la massa degli amorfi che della ricerca scientifica non fanno nè hanno ragione di fare conto alcuno agli effetti del proprio orientamento di vita.

Quando poi si deve passare dalla preparazione professionale alla ricerca o all'avvio della ricerca, abbandonando l'informativa (pur essa fondamentale, ripetiamo) per giungere all'indagine autonoma in campo specifico, tutta l'attività dovrà essere regolata dai singoli dipartimenti ai quali è giusto sia concessa autonomia amministrativa con il solo limite del dover servire anche per le attività che saranno ancora, o che dovranno essere, riservate alla facoltà.

Questa visione coordinata di ciò che si può fare e di ciò che occorre viene però subito a mettere in luce anche qualche altra deficienza del sistema proposto. Un pericolo gravissimo sarà quello che i singoli dipartimenti, concepiti come del tutto autonomi nella scelta dei docenti, finiscano per diventare veri e propri centri di scuola rimpiccioliti rispetto agli attuali. Alla scelta operata dalla facoltà che fa la chiamata in relazione alla cattedra istituita si propone di sostituire con l'articolo 20 quella operata dai dipartimenti, per i docenti di ruolo da scegliere fra i vincitori di concorsi con l'articolo 21. Il Ministero potrà infatti intervenire solo per distribuire le sedi ai non richiesti e perciò non assegnati. Già oggi si nota il gravissimo inconveniente del formarsi di chiesuole entro le facoltà; ma che cosa sarà mai quando i dipartimenti saranno del tutto arbitri delle

proprie scelte? Le chiesuole si trasformeranno in sacrestie, e che sacrestie! Giustamente il senatore Bettiol teme che queste sacrestie siano divise a seconda degli altari della chiesa. Certo l'allievo, anche il *minus habens*, passerà sempre innanzi a qualunque altro, fosse pure un premio Nobel, incomodo non foss'altro che per la singolarità del suo ingegno: tanto più se l'allievo per anni avrà patito o quasi la fame facendo il ricercatore presso il dipartimento. Qualora poi si concepiscano dei dipartimenti mastodontici, si incorrerà nel pericolo di qualche cosa di estremamente macchinoso e molta parte del tempo si perderà in discussioni e in questioni di prestigio entro l'assemblea del dipartimento anzichè in lavoro utile dedicato alla ricerca e all'insegnamento.

Secondo problema sarà quello della direzione e della gerarchia nel dipartimento. È facile dire che il lavoro sarà coordinato, è facile dire che l'assemblea sarà costituita in un modo o nell'altro. La realtà è che bisogna organizzare una gerarchia « funzionale », anche con la parità delle remunerazioni. Non si può ammettere che non esista anche nel mondo della scienza, che non sia opportuno un ordinamento gerarchico tra chi impara e chi insegna, tra chi esegue e chi dirige, che non si debba prevedere l'intensificazione (non la distruzione) di quel continuo realizzarsi del dono del sapere tra maestro ed allievo e della sollecitazione curiosa del secondo al primo: è questo lo spirito della collaborazione vera che corrisponde ad una obiettività concreta insostituibile.

## Presidenza del Vice Presidente GATTO

(Segue T R A B U C C H I). Si aggiunge che in tutto il disegno di legge si è rafforzato il concetto della direzione collegiale con un consiglio di dipartimento elettivo che elegge il direttore di cui non sono determinate le facoltà anche se è previsto che abbia un compenso economico, ma non sono previsti in alcun modo gli organismi di ammi-

nistrazione, nè i loro poteri, tutto essendo lasciato alla delega predisposta dall'articolo 75 e, in forma generale, ai regolamenti interni deliberati, nella realtà, dalla giunta di ateneo, perchè deliberare su parere conforme della giunta di ateneo vuol dire realizzare norme conformi alla volontà dominante di quest'ultima.

Terzo problema sarà quello della ripartizione dei mezzi fra i vari docenti.

Se si tiene conto del fatto che i mezzi assegnati a ciascun dipartimento saranno quelli che saranno — e sappiamo che spesso purtroppo sono esigui — che i docenti non saranno disposti a cercare fondi da versare alla comunità, se pensiamo alla lotta per la acquisizione dei fondi che si scatenerà conseguentemente fra i vari ricercatori o nuclei di ricercatori nell'invocata applicazione della prima parte dell'articolo 10, si può dire che le conseguenze della mancanza di disposizioni legislative in argomento saranno la vera confusione delle lingue in una lotta senza quartiere, la ricerca di una ferrea maggioranza di scuola entro il dipartimento oppure l'evasione degli uomini migliori, dotati di fantasia e di intuizione, dalla prigione corporativistica che il legislatore del 1971 vorrebbe stabilire per i poveri studiosi che avranno ancora il coraggio di tentare le sorti della ricerca e dello studio in Italia.

I dipartimenti dunque potranno costituire la base dello sviluppo futuro della ricerca scientifica in Italia solo se per la parte didattica verrà lasciato maggiore potere ai consigli di corso di laurea, se fra gli studenti saranno ammessi al voto solo quelli che nei dipartimenti avranno la possibilità di essere qualificati come allievi ricercatori, se potrà essere riconosciuta entro i dipartimenti la graduazione di poteri, se la chiamata dei docenti sarà regolata da norme diverse, se nella organizzazione della ricerca, anche all'interno del dipartimento, sarà possibile il riconoscimento del valore dell'azione indipendente e autonoma per i singoli studiosi di settore e il diritto di costoro di ottenere l'assegnazione di fondi che nella loro attività potranno acquisire al di fuori del bilancio dello Stato, oltre alla possibilità di un ricorso al potere centrale, o regionale, per l'assegnazione di compiti e di fondi, se sarà meglio curata l'organizzazione amministrativa. Si tratta di tutto un approfondimento da effettuare e che meriterà emendamenti e aggiunte da parte della nostra Assemblea ricorrendo all'ampliamento delle norme di delega.

Bisogna aggiungere in ogni caso — lo diciamo in via subordinata — che nell'as-

semblea di dipartimento non potranno avere diritto al voto gli studenti iscritti da meno di un anno o che in questo anno non abbiano lavorato presso il dipartimento, fermo restando che io propongo siano ammessi soltanto coloro che sono iscritti come allievi ricercatori.

La legge del dipartimento e l'indipendenza del ricercatore.

L'articolo 10 del provvedimento, dopo le norme che direttamente si riferiscono alla istituzione del dipartimento, garantisce al singolo docente la libertà di studio, di ricerca, di insegnamento, di metodologia, di didattica e gli assicura la possibilità di disporre dei mezzi e servizi a tal fine necessari. Ho già detto che mi figuro che bolgia si creerà se nel dipartimento non ci sarà un capo con i poteri e la capacità di limitare libertà di questo tipo. E quali misure finanziarie saranno sufficienti per la fantasia sfrenata di elementi genialoidi, non atti a concepire l'economicità di un'azione?

D'altra parte, chi potrà controllare i dipartimenti e il loro funzionamento per la produttività di una spesa? Il problema del controllo, di un controllo che non sia formale e perciò illusorio ed inutile, si presenta qui in tutta la sua gravità.

La ricerca, appunto perchè tale, può dare o meno risultati, può dare per mesi ed anni risultati assolutamente negativi e improvvisamente aprire orizzonti nuovi ed immensi, ma deve essere sempre ricerca con un minimo di logica. Se i dipartimenti saranno piuttosto grandi, raggruppanti un diverso numero degli attuali istituti, secondo rami di studio che debbono essere affini fondamentalmente o per i risultati cui mirano, seppure con tecniche disparate, oppure affini nelle singole problematiche ma con scopi del tutto distinti, è facile prevedere le difficoltà al loro buon funzionamento, data la struttura con la quale vengono proposti. Ma peggio sarà se il raggruppamento verrà fatto semplicemente per unità di mezzi di indagine o di macchine, pur essendo la materia della ricerca diversissima.

Notate poi, onorevoli senatori, che nei dipartimenti dovranno confluire qualche volta anche più istituti, con fabbricati distinti, con organizzazioni distinte, con personale distin-

to, con struttura, storia, modi di intendere e di attuare la ricerca didattica distinti, con peculiarità diverse istituto per istituto. A questo confluire di famiglie ricercatrici si aggiungerà il disordine che sarà portato dall'afflusso dei nuovi docenti. Come potrà un direttore, che non avrà spesso neppure l'ascendente morale, nè le conoscenze tecniche specifiche sufficienti a coprire tutto lo scibile dipartimentale, nè la conoscenza delle persone, dirigere tale eterogeneo complesso? Non è solo questione di problemi scientifici, ma di problemi scientifici, amministrativi e di personale.

Ecco perchè insisto dicendo che occorrono le norme per la regolamentazione gerarchica e per la disciplina. La cosa migliore sarà probabilmente la divisione del dipartimento in sezioni o laboratori o istituti con la rappresentanza nell'assemblea e nella giunta di dipartimento, altrimenti la mancanza di una gerarchia si farà soprattutto sentire, diventerà pericolosa là dove una pesante *routine* giornaliera (clinica, istituti sperimentali, istituti d'igiene eccetera) è sostenibile solo con una distribuzione di compiti, con un severo controllo dell'opera di ciascuno e di coordinamento di quella di tutti.

Nella sostanza, la struttura dell'università in dipartimenti si giustifica per l'affermazione del lavoro collettivo, per la collaborazione nella ricerca, molto meno per la coordinazione degli studi su temi da approfondire, dato che il lavoro di gruppo può dare la possibilità di esporre meglio i risultati ma può finire ad escludere la ricerca isolata ed approfondita di singoli temi.

Si giustificano ancora i dipartimenti per l'utilità di una ricerca coordinata ed anche perchè il giovane ricercatore si senta portato ad un approfondimento che risulti dall'incontro di maggior numero di pensatori e di sperimentatori, ma l'unità non si potrà avere che con sacrificio della libertà e dell'autonomia, qualche volta, del singolo maestro.

Le norme che garantiscono la libertà e quelle che vogliono il lavoro associato non possono coesistere senza una regolamentazione che promani non tanto da assemblee programmatiche quanto da responsabile

azione degli organi direttivi di fronte ai quali la subordinazione dei singoli va riconosciuta come essenziale.

Tutto ciò appare chiarissimo a chi pensi ai dipartimenti di natura scientifica, ma mi domando che cosa potrà succedere nei dipartimenti relativi agli studi nel campo filosofico, giuridico, morale, artistico, eccetera. Chi sarà mai quel poveretto che si incaricherà degli insegnamenti istituzionali? Chi dei lavori di consulenza per il mondo esterno allo scopo di lasciar libero, nel tempo e nella spesa, il demagogo o il demiurgo che voglia realizzare progetti fantastici senza sufficiente base realistica, chiamando esperimenti scientifici, tali magari da impedirgli la attenzione al mondo del reale, studi che non possono riuscire a nulla? Se si aggiunge che manca in tutte le norme sull'organizzazione dei dipartimenti quella di coordinamento col Consiglio nazionale delle ricerche e col ministro della ricerca scientifica e tecnologica, appare chiaro che sui dipartimenti la delega al Governo dovrà essere anche per questi temi larga e diffusa, così che il Governo possa mettere ordine là dove oggi c'è solo un abbozzo di legge.

A conclusione del discorso vorrei indicare due modesti problemi. Il primo è il problema dell'incompatibilità di carattere e di lavoro che si crei nel seno del dipartimento tra docenti dello stesso ramo. L'immobilità è garantita dall'articolo 20, ultimo comma, ma il funzionamento della ricerca diviene impossibile se non è possibile giungere al trasferimento. Ed altrettanto potrà dirsi per gli studenti iscritti che vogliono collaborare nella ricerca e non ne abbiano nè la capacità nè la preparazione, ma siano capaci solo di portare disordine. Non sarà loro tolta la possibilità di istruirsi, ma deve essere loro impedito di essere i violatori sistematici della legge del branco.

Il secondo problema è più semplice ancora. Si propone di stabilire con l'articolo 11 che la giunta di ateneo ripartisca i posti di personale amministrativo, tecnico, per le biblioteche, ausiliario, tra i servizi centrali dell'università e i singoli dipartimenti e assegni il relativo personale. Suppongasì che continui la realtà attuale per cui il personale sia

deficitario. C'è un bel ripartire; ma ripartire con giustizia quel che non c'è, è difficile. Vero è che l'articolo 75 delega al Governo di provvedere all'integrazione degli organici, ma l'articolo 87 per tutto il personale non insegnante stabilisce la maggiore spesa massima di 36 miliardi all'anno al costo, inferiore al normale, di 2 milioni per soggetto. Si tratterà di una spesa enorme ma insufficiente. E non trovandosi elementi qualificati per coprire i posti messi a concorso che cosa accadrà? Siamo veramente al cane che si morde la coda.

Il docente unico e l'incompatibilità. Sono stato veramente commosso nella lettura dei testi nei quali si parla del docente unico, del tempo pieno, dell'incompatibilità. Il senso di altruistica rinuncia da parte dei membri della Commissione ai privilegi di cui godono i colleghi che ricoprono cariche universitarie è veramente encomiabile. Ma, colleghi illustri, se la funzione universitaria ha la sua importanza e deve essere tutelata di fronte ai professori che si dedicano ad altri compiti, chi ha pensato alla funzione del Parlamento? Avrei voluto portare a voi l'elenco dei maestri grandissimi del diritto e della scienza che hanno onorato questo ramo del Parlamento perchè se è vero che tra i predecessori nostri c'è pur stato quell'*Incitatus* cavallo emerito del tiranno Caligola (antesignano sostenitore, quest'ultimo, della società per la protezione degli animali) e tale *Incitatus* fu certamente gradito e di assoluta soddisfazione per tutti i capigruppo del tempo che mai ebbero a lamentarsi per la sua obbedienza e disciplinata devozione, ci sono stati uomini che veramente meglio, forse, di noi hanno illustrato la patria: Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Polacco, Nino Tamassia, Antonio Salandra, Angelo Messedaglia, Luigi Messedaglia, Alessio, Einaudi, Emanuele Gianturco per dire soltanto di alcuni; possiamo dire che questi uomini che personificarono gli ideali della nostra giovinezza non hanno avuto importanza per lo sviluppo e per l'azione del Parlamento italiano? Sedettero poi su questi banchi i grandi maestri della scienza, quelli della medicina, i grandi educatori. E poi, lasciando stare

gli uomini della vecchia generazione, ricordiamo anche quelli della nuova. Come si possono dimenticare tutti coloro che, anche oggi, maestri di diritto o di economia o di scienza o di arte sono veramente le figure illustri del nostro Parlamento?

Oggi noi daremo l'ostracismo a tutti i docenti perchè il docente direttore di dipartimento o titolare di istituto non può abbandonare la scuola che costituisce tutta la ragione della sua vita per trasformarsi in parlamentare soltanto. Così il Parlamento italiano, unico al mondo, sarà il Parlamento in cui non potranno entrare i professori di università. Se aggiungiamo che sempre in minor numero possono essere i professionisti in grado di sacrificare la loro attività per dedicarsi alla politica, che non è possibile più avere fra i parlamentari i grandi dirigenti delle branche amministrative, delle organizzazioni statali, i grandi magistrati, i generali per le difficoltà che essi troverebbero nelle battaglie elettorali, se non è facile che arrivino tra noi i grandi uomini del mondo imprenditoriale mentre non potranno venire i capi delle organizzazioni sindacali per la esclusione che è nelle norme adottate dai sindacati stessi, che alla figura tradizionale francese del *député maire* abbiamo contrapposto il sindaco che poichè amministra a Roma o a Milano o anche in una città di centomila abitanti non può diventare nè deputato nè senatore, avremo ancora diritto in futuro di sorridere amaramente osservando i frutti di un'attività legislativa prodotta da incompetenti, suggerita soltanto dagli uffici legali delle categorie interessate, disgregata in se stessa, staccata dalle esigenze del mondo concreto? Avremo ancora nel futuro il diritto di protestare per la scarsa preparazione dei nostri successori se impediremo ai preparati di venire tra noi?

L'incompatibilità che ci viene proposto di sanzionare non deve essere inserita nelle leggi italiane. Resti con uno stipendio soltanto il professore deputato, ma non si cacci da quest'Aula una categoria che l'ha profondamente e in tutti i tempi illustrata.

Ho l'impressione che, in realtà, la norma sia stata suggerita da una considerazione eccessivamente, scusatemi la parola, super-

ficiale. Oggi alcuni professori di Roma troppo spesso non sono presenti in università, non fanno con ugual cura gli insegnanti e i parlamentari, si dice, per quanto ci siano degli esempi, particolarmente significativi in argomento, di uomini che mai sono mancati nell'una o nell'altra funzione. Ma ciò accade soprattutto dato il numero dei professori e il numero degli studenti; ma è troppo facile la conclusione: via i professori dal Parlamento. Non dimentichiamo che con lo stesso provvedimento noi stiamo triplicando il numero dei docenti; stabiliamo che essi si aiutino e quindi possano sostituirsi. E con lo stesso provvedimento limitiamo ancora ai professori la possibilità di esercitare la professione e li vogliamo costringere alla presenza costante in università. Non è sufficiente tutto questo?

Noi agiamo su tre linee, quella della incompatibilità, quella della limitazione delle funzioni extra-universitarie, quella dell'obbligo della presenza: non finiremo veramente per eccedere? Comunque sia, è chiaro che una norma come quella che ci si propone non può essere approvata da noi, se vogliamo ricordare che il potere legislativo è ancora, si voglia o no, il potere fondamentale dello Stato. Escludendo i professori, i maestri delle nostre università dalle Aule parlamentari si offende la democrazia italiana, nel più alto e più importante dei suoi istituti: il Parlamento.

La scelta dei docenti ed i concorsi. Parlando dei docenti altre osservazioni vanno fatte. Anzitutto quella relativa al sistema di scelta: a parte che con il trattamento riservato ai docenti universitari non ci sarà certo tanta corsa alle cattedre, come possiamo pensare sia valido il sistema escogitato per superare il cosiddetto clientelismo del sistema attuale? I professori, si dice, nell'esercitare il diritto elettorale per la scelta dei ternandi si mettono oggi d'accordo, quindi non sono giusti. La conclusione non è niente affatto logica conseguenza della premessa. Non è essenziale che l'accordo si faccia per l'ingiustizia, ci sono associazioni benefiche e associazioni a delinquere e, la Dio mercè, le prime sono di numero infinita-

mente superiore alle altre. Gli accordi preliminari possono essere orientati e sono normalmente orientati a favorire i candidati migliori, servono a scambiarsi giudizi sul candidato, non sono così scandalosi come si dice; poniamo pure che sia vero che gli accordi preelettorali siano cose di tutti i giorni; ma se non vogliamo ammettere per assurdo che tali accordi siano solo a favore dei meno validi tra i concorrenti, dobbiamo ritenere che il peggior risultato che al massimo sarà possibile ottenere sarà quello di togliere di mezzo ogni considerazione di valore, ma ciò corrisponderà esattamente al risultato che si avrà estraendo a sorte dei giudici dei quali ciascuno abbia il proprio candidato nel cuore.

Un compianto direttore generale di istruzione superiore a me giovanetto professionista che cercavo di convincere gli organi ministeriali a seguire l'ira e i giovanil furori di certo mio fratello, non ultimo poi fra gli scienziati italiani, e stavo quindi parlando per evitare che venissero sanzionati i risultati di certo concorso evitando il ricorso al Consiglio di Stato, rispose serenamente: « Avvocato, non abbia preoccupazioni. Attraverso un concorso si creano sempre contenti e scontenti ». « Gli scontenti, dopo due o tre anni, si organizzano per elezioni diverse, sicchè la maggioranza porta ad una terna diversa ». « In molti anni di carriera ho visto sempre — diceva questo direttore — che gli uomini che riescono sono normalmente quelli che il mercato può dare, quelli che riescono più o meno sono i candidati che hanno sufficiente personalità scientifica per riuscire: gli altri si lamentano perchè non hanno la statura per fare i corazzieri ».

Forse si trattava di ottimismo di maniera, ma la realtà mi ha poi dimostrato che quel funzionario aveva veramente la capacità di vedere lontano; d'altra parte il professore ternato e non chiamato non va a posto forzatamente come andrebbe anche l'ultimo degli idonei con il sistema che oggi ci è proposto.

Un vecchio professore la cui capacità, grandissima, era pari alla capacità di intralazzare — oggi è morto — mi suggerì, finchè visse, di fare un disegno di legge per un au-

mento a sette dei commissari di concorsi: con una terna di tre non si possono — diceva — fare accordi quando quattro sono sempre coloro che portano nel cuore l'affezionato pulcino scientifico che deve ritornarsene con le ossa rotte; ecco che allora sarà necessario un accordo pluriennale, ma più difficile. La realtà sottostante, onorevoli senatori, è un'altra: non c'è modo, non c'è sistema per poter avere la sicurezza nella valutazione di un candidato alla carriera scientifica. Un candidato all'insegnamento superiore universitario non è giudicabile così semplicemente come può essere giudicato il candidato all'insegnamento medio; non è semplice, non è quasi mai possibile che si prescindano da una valutazione fatta con concetti di scuola; e il sindacato di merito, chi lo potrà mai fare se non c'è giudice che possa dirsi superiore al professore universitario nel valutare il valore di studi o ricerche? Chi sarà mai in grado di dire che hanno sbagliato i professori giudici di un concorso piuttosto che i giudici di un altro? Con quale autorità? Questo è il punto debole della norma stessa dell'articolo 21: si cadrà sempre nel sindacato di sola legittimità per cui, attaccandosi al solito vizio di motivazione, alla mancata osservazione di qualche titolo di nessuna importanza, si annullerà l'operato della commissione spinti dalla sensazione più che dalla convinzione che si sia usciti dai binari con la scelta dell'uno al posto dell'altro. Ma non ci sarà, non potrà esserci mai un sindacato di merito che dia assoluto affidamento; per uscire dal vicolo chiuso, tre sistemi potrebbero essere adottati: ammettere il rinvio delle deliberazioni relative ai concorsi ad iniziativa del Ministro o del Consiglio nazionale universitario, ammettere il rinvio motivato con richiesta che venga fatto un giudizio di revisione, accordare al consiglio universitario la possibilità di un giudizio che vada un po' più a fondo del giudizio di mera legittimità ed ammettere che il consiglio nazionale possa richiedere un giudizio di secondo turno con commissione allargata o mutata, ma saranno sempre degli espedienti. Quarantanove erano, se non erro, le operazioni prescritte per la scelta del doge, tutte a base di ele-

zioni, di cooptazioni, di estrazioni a sorte, alternate l'una con l'altra; purtroppo avemmo dei grandissimi dogi, ne avemmo dei mediocri e ne avemmo di scarsi: avemmo colui, credo fosse un Morosini, che pianse nel 1500 per le sorti di Venezia alla notizia che per via d'occidente si erano raggiunte le Indie, avemmo l'ultimo, un Manin De Fonseca se non erro, che all'annuncio che Napoleone era a Mestre chiese che almeno gli lasciassero sorbire il suo normale caffè. La realtà è che non c'è metro di scelta che non permetta errori e che non dia luogo a critiche; non c'è sistema elettorale che garantisca la bontà della scelta. È da vedere soltanto se ciò che si propone possa dare risultati peggiori o migliori; naturalmente tenendo conto dell'*id quod plerumque accidit*: vorrei dire perciò che il sistema proposto è forse il peggiore dei mezzi che si potessero escogitare, fatte salve naturalmente le buone intenzioni, perchè è il mezzo di chi si affida alla sorte perchè pensa che non si possa richiedere una scelta cosciente ed onesta.

Altra grande innovazione del disegno di legge governativo accettato dalla Commissione dovrà essere quella del tempo pieno. In parte ne ho già parlato trattando della incompatibilità, ma è necessario ritornare sull'argomento. Quando si agisce sotto l'impulso di una violenta campagna di stampa o di opinione pubblica, è facile credere di far giustizia gravando la mano. Così lo *status* dei docenti universitari è stato secondo me determinato in un momento di reazione, non dopo profonda meditazione: uno stipendio massimo è stato concepito — meglio si propone — pari a quello portato dal coefficiente 1040, quinta classe di stipendio, con un aumento del 70 per cento per l'indennità speciale di cui all'articolo 28 (pressappoco si arriverà ad un milione e mezzo mensile lordo); si è proposto di concedere la possibilità di consulenza o di prestazione di attività professionale a vantaggio soltanto del dipartimento in modo che il docente non venga a percepire, a titolo di reparto, più di dodici, quindici milioni all'anno; si vuole sancita poi la impossibilità per il docente di essere iscritto in albi professionali, di esercitare attività industriali e di com-

mercio, di svolgere attività professionali e di consulenza continuativa, di rivestire funzioni di amministratore o di sindaco in società che abbiano fini di lucro, di rimanere attivo in caso di chiamata al Governo, di elezioni a membro del Parlamento, di chiamata ad essere assessore o presidente di giunta regionale, o presidente di giunta provinciale, o sindaco di comune capoluogo di provincia o con più di 100.000 abitanti, assessore provinciale in provincie con più di un milione di abitanti o assessore comunale in un comune con più di 400.000 abitanti, presidente o amministratore delegato di istituti pubblici assicurativi, bancari, previdenziali ed assistenziali o a partecipazione pubblica a carattere regionale o nazionale; gli si vuole impedire persino di essere direttore di giornali quotidiani, di ricoprire uffici presso gli enti pubblici e presso organismi internazionali che possano limitare il pieno adempimento dei compiti scientifici o didattici. È evidente che in realtà il docente diventa un cittadino di secondo grado. Ma non basta; gli si vogliono imporre limiti fissi di tempo per presenziare a scuola, per conferire con gli allievi eccetera. Così da tre punti di vista il docente è danneggiato: nella sua libertà, nella possibilità di ricerca, nella possibilità di organizzare la sua vita. E sarà soggetto al controllo formalistico di tutti i malevoli cultori della lettera che uccide, magari per impedire che da lui promani lo spirito che vivifica.

Io non voglio dire che l'eroismo dei docenti italiani non possa anche impedire un'evasione in massa dei professori, ma è certo che, rimanendo le cose allo stato progettato, i migliori cercheranno ogni mezzo per evadere dalla scuola, magari portando il loro insegnamento in istituti privati di alta serietà; ed è altrettanto certo che i giovani, indipendentemente dalle strane condizioni loro offerte per l'avvio alla ricerca, si dedicheranno più ancora che oggi alle carriere professionali piuttosto che agli studi più profondi.

In ogni modo è da evitare che si accentui il distacco della scuola dalla vita. È quindi necessario non solo togliere le barriere corporativistiche di sapore medioevale e forse anticostituzionali, ma soprattutto assicurare

da un lato la più larga possibilità di guadagno per chi lavori anche per il mondo esterno (chi non sia onesto sa benissimo che il guadagno si può fare ugualmente e che le limitazioni danneggiano soltanto i gentiluomini) e dall'altro ammettere la possibilità che, tolta una percentuale di spese e una percentuale a favore di coloro che si occupano di ricerche di base, possa essere messo, come già dicemmo, a disposizione del docente ciò che abbia ottenuto e guadagnato con i suoi sacrifici e con il suo lavoro quanto meno per l'acquisto di nuove dotazioni, di attrezzi scientifici, per il finanziamento di più ampie ricerche, per l'acquisto di materiale di esperimento o di testi di studio per iniziative intese a migliorare il funzionamento del reparto addetto alle ricerche o ai lavori dai quali si ricavano i mezzi stessi di cui si tratta.

Sarà appena il caso di ricordare, sia pure sommariamente, che deve essere modificato — e ne abbiamo già accennato — anche il sistema della chiamata perchè se si debbono considerare gli interessi della collettività, che si suppongono tutelati dagli organi del dipartimento, ci sono anche, e degni di valutazione, gli interessi del singolo che deve pure aver diritto ad aspirare a cambiare la sede e che non può dipendere dalla maggioranza che si sia creata, per ragioni di qualsiasi motivo, magari anche politico, nel seno del consiglio di dipartimento o di piccole chiesuole che dominino il dipartimento stesso; vi sono infine gli interessi degli studenti che possono aver bisogno di maestri più adatti non solo alla ricerca, ma anche alla divulgazione del sapere.

Poche parole per gli studenti. Mi pare necessario dire che anche per costoro qualche parte del disegno di legge va perfezionata. È vero che per lo meno per una parte notevole dei discenti l'università va ordinata alla trasmissione del sapere, e che di ciò il disegno di legge assai poco si cura (non si pensa più in nessun modo a valutare, neppure per la conferma dei docenti, le capacità didattiche!) ma i problemi degli studenti sono a mio parere ancora i più semplici. I principali del resto sono già stati oggetto di osservazione dei colleghi che con tanta passione si

sono interessati del disegno di legge di cui stiamo discutendo da tanti giorni. Si chiamano « problema del numero chiuso, problema del valore dei titoli di studio, problema del diritto alla scuola, del diritto all'insegnamento e allo studio, problema del presalarario e delle attrezzature accessorie ». È evidente che nella nostra società la scuola superiore non può essere retaggio di nessuno, meno che meno di una classe; ma è anche noto che dare l'accesso incondizionato all'università significa predisporre a breve scadenza la più grave crisi, quella degli intellettuali, o autoqualificantisi tali, assolutamente inutilizzati.

Il numero chiuso. Il problema sussiste ma è un problema che già l'università riceve dall'organizzazione della scuola secondaria. Finché le scuole medie di primo e secondo grado saranno organizzate sulla base della licenza, cioè forniranno titoli per l'uscita dalla scuola, necessariamente la crisi si trasporterà di grado in grado fino all'università. È necessario che si modifichino le cose partendo dalle scuole dei gradi più bassi e introducendo di grado in grado l'esame per ammissione e, quando sia necessario, il numero chiuso. In una società dove si pensa di programmare tutto, il numero chiuso va preso in considerazione, insieme al sistema dell'ammissione, lasciando pur libero — ove si voglia — l'accesso a corsi istruttivi al di fuori dell'*iter* ufficiale della scuola. Ma fino a che non sia organizzata diversamente la scuola media, le vie di ingresso all'università non si possono chiudere. È un problema la cui risoluzione ricade proprio sul Ministro nel momento attuale, ma non è un problema che possa essere oggi affrontato.

Collegato con questo è il problema dell'efficacia legale dei titoli di studio che le nostre università rilasciano. È un problema che nasce dalla considerazione che troppi giovani adiscono agli studi superiori solo per avere un titolo che garantisca la libertà di accesso alle professioni e alle carriere, già lo abbiamo detto; ma è un problema che trascende i limiti della riforma odierna. Troppo semplici sono gli esami di Stato per le professioni, troppo specializzati quelli che aprono le vie alle carriere di Stato e degli

enti locali, troppa sarebbe la richiesta dei licenziati nelle scuole medie superiori per sostenere esami di ammissione. D'altra parte — devo ripeterlo — la nostra scuola media inferiore e superiore orientata agli studi classici da un lato, ad uno scientismo ottocentesco dall'altro, alle concezioni storicistico-hegeliane adottate da Giovanni Gentile da un terzo punto di vista, non offre sufficienti garanzie di preparazione nei rami del sapere che erano una volta lasciati a quegli studi superiori ai quali accedevano solo i giovani particolarmente destinati anche per la classe di provenienza (così per le scuole di diritto, di economia, per la filosofia, per la teologia).

D'altro lato, sia pur per diverse cause, analoga situazione si può constatare per altri rami nei quali tra i docenti di scuole secondarie difficilmente si sarebbero trovate persone disposte a studiare per insegnare. La fisica elettronica, la matematica superiore non potranno essere introdotte nella scuola secondaria fino a che non avremo i professori capaci di conoscerle ed insegnarle.

In una situazione come questa, si spiega come la modernizzazione dei programmi abbia avuto efficacia soltanto nel rendere la scuola più facile e non nel permettere una selezione attitudinale. Di qui la necessità che il lavoro didattico generico, di base si svolga nella stessa università, a garanzia proprio della possibilità di immettere uomini meno impreparati nella vita di ogni giorno. Solo a riforma fatta negli istituti superiori sarà possibile e doveroso ripensare al numero chiuso o alla libera immissione, alla libera espansione dei giovani nei dipartimenti di ricerca senza corrispondente rilascio di titolo valido per professioni o carriere.

La libertà della scuola. Ricorderò che nella mia giovinezza sono stato uno di coloro che erano contrari a che l'Università cattolica rilasciasse titoli di studio riconosciuti: pensavo che la sua libertà dovesse essere prima di tutto libertà di autoorganizzazione per lo sviluppo e l'approfondimento di due rami fondamentali della cultura, la filosofia e la politica. Poi è stato necessario allinearsi a quella che fu la ten-

denza del tempo. Penso che la revisione delle norme, certamente insufficienti e secondo me non sempre giuste che riguardano le università libere potrà trovare una sua giusta soluzione il giorno in cui riconosceremo che, quanto meno nei reparti di ricerca, l'università privata non rilascerà titoli se non previo esame che possa essere organizzato dallo Stato, ma avrà tutta la piena libertà di sviluppare centri di studio.

Terzo problema: il diritto di tutti alla scuola. Ammesso che tutti i cittadini devono poter aspirare all'espansione delle loro conoscenze, ammesso che non v'è più nobile cosa che la ricerca e l'approfondimento del sapere, in cordiale colloquio da allievo a maestro e da maestro ad allievo, non basta affermare il principio. Occorrono tre applicazioni: il diritto all'aiuto economico (presalario), il diritto ad avere il maestro a disposizione per l'insegnamento, il diritto a godere di un'organizzazione che permetta di vivere con mezzi minimi nel mondo universitario. Presalario, insegnamento e colloqui, collegi universitari.

Sulla terza esigenza il disegno di legge mi sembra insufficiente. Come mancano le disposizioni per energiche e pronte misure di edilizia universitaria e di attrezzatura scientifica, mancano norme per l'istituzione di collegi universitari nei quali lo studente trovi tutta l'attrezzatura che trovano nelle *universities* americane i giovani statunitensi o negli istituti sovietici i giovani che da ogni parte del mondo vengono ammessi agli studi superiori. E non basta certo il poco che è detto all'articolo 39 sulle opere universitarie.

Sulla seconda esigenza, quella dell'insegnamento, sono efficienti le norme che permettono il diritto di assemblea e conseguentemente la possibilità di protesta eccetera. Ma meglio che regolare le proteste è prevenirle; sarà necessario perciò regolare meglio il funzionamento dell'università. E qui va detto che se è giusto prevedere che per il buon funzionamento della scuola debba essere sanzionata la condotta dei docenti che non vi si dedichino sufficientemente, deve essere regolata anche l'attività degli studenti perchè non impediscano a coloro che voglio-

no studiare il diritto di farlo: disciplina per i docenti, disciplina per gli studenti. Opportune norme di delega dovranno permettere di dare le disposizioni necessarie perchè sia garantita a chi vuole studiare la possibilità di farlo, a chi vuole acquisire il titolo la possibilità di acquisirlo, contro la faziosità, il disordine e qualche volta la violenza sopraffattrice, da qualunque parte essa venga.

Rimane il presalario che non può essere dato ciecamente, come qualche volta oggi è dato, a persone che spesso non hanno bisogno, ond'esso serve solo ad alimentare il vizio, e che finisce spesso per essere dato nel primo anno a chi non subisce sufficiente controllo della propria frequenza e del proprio lavoro. La cautela proposta con la prescrizione che per percepire la seconda rata si debbano nel primo semestre superare gli esami almeno in due materie non è, secondo me, ancora sufficiente. Sappiamo che la frode organizzata sta diventando in argomento notevole in Italia.

Per quanto riguarda il diritto di assemblea, è necessario poi si stabiliscano le regole secondo le quali l'assemblea si convoca, è valida e delibera. In troppi casi si fa passare per deliberato assembleare il voto di una piccola minoranza di faziosi. Nei casi in cui all'assemblea è dato un potere nei singoli statuti, si deve evitare che gli iscritti che non frequentano possano costituire maggioranza. Sono norme che non intaccano i principi, ma che riaffermano la realtà della democrazia.

I ricercatori. E finisco dicendo poche cose sui cosiddetti ricercatori. Il vuoto che è rimasto fra la laurea e i concorsi a cattedra di docente unico troverebbe nel disegno di legge una soluzione che mi pare inadeguata. I ricercatori che lavoreranno per anni nei dipartimenti, con uno stipendio basso, senza potersi costituire una famiglia e senza avere la possibilità di aiutare la famiglia di origine, cercheranno in qualche modo altri sbocchi. È evidente che in tal modo il ricercatore o sarà un giovane che, fatti i suoi conti, non riuscendo ad entrare nelle gerarchie dello Stato attraverso la via del concorso, cercherà di entrarvi senza concorso, con il solito colloquio, o sarà tale che, dopo alcuni

anni di presunta ricerca, dovrà rinunciare ai sogni per l'avvenire appena abbia il desiderio di avere una sposa o di formarsi una famiglia. Resteranno, soli, i figli delle classi abbienti. L'università, chiusa in se stessa, escluderà chi non abbia dotazione larga di mezzi; essa finirà così ad essere privilegio di pochi. Troppo difficili e lontani i concorsi a cattedra di docente unico; troppo poco quello che può dare un dottorato di ricerca, frutto sia pure di studi, fatiche e lavoro. La vecchia libera docenza costituiva un punto di arrivo che, pur segnalando chi aveva studiato di più, gli lasciava la libertà di dedicarsi alla professione. Non era certamente un istituto perfetto, ma poteva servire per selezionare, fra i molti che si perfezionavano, coloro che avevano vera vocazione all'insegnamento universitario. Invece i nuovi ricercatori probabilmente si troveranno in una università che noi non vogliamo definire di classe, ma che per la classe da cui provengono, essi faranno diventare di classe. È necessario quindi trovare nel disegno di legge una soluzione a questo problema assieme alla soluzione per le norme transitorie che, sanzionando la situazione attuale con quello che un nostro collega definiva un sistema fotografico (chi c'è c'è, e si fotografa sulla cattedra, chi non c'è non c'è), confermando assistenti ed incaricati ed anche coloro che da troppi anni sono al di fuori della vita della ricerca, immettendo all'insegnamento docenti in gran numero, lasciando un vuoto tra la generazione attuale e quella avvenire, creando con una specie di legge Pitzalis per l'università maggiori danni di quelli gravissimi che quella legge ha creato nell'amministrazione attiva, meritano ripensamenti ed emendamenti. L'esperienza della legge Pitzalis ci dice che come non si doveva creare un esercito di ispettori generali o di capi divisione senza compiti previsti non si può immediatamente creare un esercito di professori, senza stabilire che cosa faranno, come si immetteranno nelle gerarchie, il modo in cui nuova linfa, nuovo sangue, nuovi giovani dovranno esser invitati allo sforzo per ricoprire le cattedre che si renderanno vacanti.

Onorevoli colleghi, il mio esame sarebbe insufficiente se non terminasse con la segna-

lazione dell'inadeguatezza degli stanziamenti e dei fondi. Perché l'università potrà rivivere se sarà veramente aiutata. La distanza esistente tra la nostra università e quelle delle nazioni più progredite, l'insufficienza della scuola ricercatrice italiana nei confronti di quella americana, russa, scandinava e tedesca non dipendono dalla mancanza di uomini, ma prima di tutto dalla scarsità dei mezzi, e le norme, pur così pesanti per il bilancio, che il provvedimento in esame contiene, con copertura per lo meno discutibile, non sono certo sufficienti per dare all'Italia la sicurezza di avere una scuola superiore che sia costituita da centri di ricerca efficienti e da una scuola di massa che riesca a dare la cultura di grado superiore anche a coloro che finora non hanno mai potuto raggiungerla.

Occorrerà fare sacrifici maggiori: sacrifici che l'Italia sarà anche pronta a fare e farà volentieri se sarà persuasa che la scuola che oggi noi vogliamo riformare sarà veramente una scuola di futuri scienziati da un lato, di uomini di cultura libera e superiore dall'altro.

Il progetto di legge che stiamo esaminando significa molto e potrà servire se sarà perfezionato. Io ho accennato solamente ad alcuni dei punti di critica perchè il tempo che avevo a disposizione è già stato superato. Ma le norme nel complesso non sono tutte cattive: le norme nel loro insieme sono ispirate veramente a una visione nuova. Non vorrei che l'omessa considerazione di cose concrete, l'omessa considerazione delle naturali reazioni di coloro che nelle università operano e vivono, la mancanza di misure atte ad opporre una barriera a che l'università si organizzi in settori dominati da visioni politiche o da visioni di classe facciano sì che la riforma rovini l'università anzichè vivificarla.

È per questo che mi sono permesso di fare delle critiche che dichiaro autonome e mie e non certo legate al sentimento totale degli uomini del mio partito. È per questo, onorevoli colleghi, che spero che alcune modificazioni possano essere apportate. È per questo, però, che voterò con tranquillità il passaggio agli articoli. Perché mi auguro che la riforma proceda lungo la sua via che

spero sia via di rose e non di spine, non soltanto per l'università ma per tutto il Paese, agli interessi superiori del quale anche l'organizzazione della cultura universitaria deve essere ordinata. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Arnone. Ne ha facoltà.

**ARNONE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la recente conferenza dei capigruppo del Senato, che si è conclusa con la previsione di esaurire in questa settimana la discussione generale sulla riforma universitaria, mi sollecita responsabilmente a contenere nei limiti dell'essenziale questo mio intervento.

E, d'altra parte, dopo avere ascoltato tanti discorsi, ci sarebbe da dire soltanto che, nel discutere di questa riforma, sarebbe stato quanto mai opportuno che ciascuno avesse dichiarato se la vuole o no; senza mezzi termini. Se vuole — si intende — questa riforma, sia pure corretta in qualche punto; non se vuole una riforma, perchè ormai tutti ne vogliono una e troppi la vogliono così diversa da quella in esame, da destare il sospetto che in realtà non la vogliono affatto.

C'è stata attorno a questa vicenda una autentica commedia degli equivoci.

Alcuni hanno lanciato *slogans* impossibili per silurare le modifiche possibili. Altri si è profuso nel falso patriottismo del « meglio una riforma che nessuna riforma », per acquisire le poche e piccole cose che gli interessavano, evitando più grandi scossoni. Altri ancora ha mosso critiche con l'aria di chi chiede soltanto aggiustamenti tecnici, ma con l'intento, non tanto nascosto, di ostacolare per questa via la riforma.

Io dichiaro subito di essere favorevole alla riforma che stiamo discutendo, da un lato riconoscendo in essa gli indirizzi che storicamente era possibile ed opportuno affermare, dall'altro vedendo nelle sue disposizioni taluni difetti che non sono di principio, ma al contrario di scarsa coerenza con gli indirizzi.

In questa prospettiva si muoveranno le mie brevi osservazioni.

Non intendo essere dunque l'apologeta del lavoro svolto, anche se non è stato facile svolgerlo.

A questo punto della discussione è più proficuo e serio concentrarsi sui punti da correggere, nella serena e ferma convinzione che la strada è tracciata e che non è lecito — non è lecito politicamente, voglio dire — non darla per acquisita.

A questo proposito, anzi, una cosa sola vorrei far presente, e cioè che deve essere fermamente respinto l'atteggiamento (al limite addirittura eversivo) di chi contesta la riforma perchè « punitiva » nei confronti degli attuali ordinari in relazione a mali che non sarebbero della sola università.

Dico subito di essere d'accordo con taluni aspetti di questa critica, perchè sono convinto che una riforma deve proiettarsi nel futuro e non costruire questo come una vendetta sul passato. La riforma universitaria non sempre rispetta tale principio, in particolare non lo fa a proposito del tempo pieno, dove quel sistema di convenzioni col dipartimento per le attività applicative è solo l'aspetto più discutibile di un aggiustamento col passato nel complesso privo di adeguato respiro.

Ma qui il mio consenso si ferma.

Non si può accettare il discorso della « riforma punitiva », quando viene portato al punto di negare la plausibilità della riforma medesima perchè le disfunzioni, che si vogliono eliminare (specie in tema di concorsi), sono condivise da altri settori della nostra società, ivi compreso quello politico.

Ebbene no, noi non possiamo accettare, ad un così basso livello, il principio del « mal comune mezzo gaudio ».

Ancor meno possiamo accettare la subdola insinuazione, inespresa ma palese, che bolli la classe politica come inidonea a riformare perchè tarata dagli stessi mali.

È questo che io considero eversivo.

Sono pronto ad ammettere che la classe politica presenta difetti in parte analoghi. Ma non è una grande scoperta per chi sappia che le istituzioni di una società, tutte le istituzioni di una medesima società, non possono non rifletterne i pregi e i difetti.

Ciò non toglie che sia lecito e doveroso, ovunque si coagulino forze sufficienti, comin-

ciare a rimuovere e a risanare ciò che non va. Questo vogliamo fare per l'università. Questo non lo può contestare nessuno.

Passo ora ad alcune considerazioni sui punti a mio avviso bisognosi di ulteriore decantazione.

Dico subito che non tratterò delle norme transitorie e non perchè le ritenga perfette, ma perchè mi pare avvilente che se ne faccia la pietra di paragone per una riforma che merita di essere valutata su un metro meno angusto.

Il personale disponibile oggi per l'insegnamento universitario, il personale anzi che da anni sostiene il peso di tale insegnamento, è comunque sempre lo stesso e, in una prospettiva di larga immissione di nuovi docenti, i diversi modi nei quali si può attingere all'attuale serbatoio finiscono per essere nella sostanza equivalenti; anche se capisco il senso di ingiustizia che può suscitare negli incaricati ed assistenti da sei anni, o da cinque anni, il fatto che loro colleghi, solo perchè più anziani di un anno, sono assoggettati ad un inquadramento automatico.

Sono altre comunque le cose che meritano maggiore attenzione.

Cominciamo dal dipartimento.

Questo è stato pensato nella riforma per spezzare i piccoli feudi, i minuscoli comparti di potere, in cui l'università risulta oggi suddivisa grazie all'autonomo rilievo delle cattedre e degli istituti.

Il dipartimento intende essere una struttura sufficientemente ampia e articolata, da un lato per escludere simili degenerazioni, dall'altro per consentire un lavoro scientifico e didattico comune fra discipline affini.

Il passato, insomma, è caratterizzato dalla polverizzazione degli insegnamenti, dalla ricerca di differenziazioni anche inesistenti pur di giustificare la creazione di nuove nicchie. Il futuro vorrebbe essere l'opposto.

Ecco, io credo che le dimensioni previste per il dipartimento non ci garantiscono abbastanza nei risultati che vogliamo.

So che il problema non è semplice, che varie soluzioni sono state considerate. Tuttavia non posso non esprimere le mie perduranti perplessità su quella adottata, perchè temo che in virtù anche dei recenti sdoppiamenti,

essa finisca col cristallizzare, per certi aspetti, la situazione attuale. Certo la presenza delle diverse componenti in seno a ciascun dipartimento garantirà comunque un funzionamento diverso. Ma, se i dipartimenti saranno in più casi la nuova versione degli attuali istituti, allora la proficuità dell'innovazione, specie sul piano scientifico, andrà largamente perduta.

Faccio un esempio, prospettatomi da amici giuristi. Nelle facoltà di giurisprudenza, nulla di più facile che si arrivi a dipartimenti di diritto pubblico e diritto privato. Sarebbe anzi un successo che così accadesse, di fronte al pericolo di frazionamenti ulteriori. Ebbene, già questo successo sarebbe però un regresso rispetto agli studi più avanzati, secondo i quali la distinzione fra diritto pubblico e privato tende ormai a scomparire e soprattutto merita di essere ignorata per approfondire i temi, le materie in cui i due si intersecano.

Non ho al momento proposte concrete da fare, nè, d'altra parte, è questo il momento delle proposte concrete. Ma certo il tema è di quelli che devono essere rimeditati.

Un altro punto degno di meditazione è la struttura dei consigli di ateneo. Io sono particolarmente sensibile alle istanze avanzate di già da più regioni per un inserimento più significativo di loro rappresentanze in quei consigli. Non lo dico per assecondare una facile demagogia regionalistica. Mi sembra piuttosto che ci siano solide ragioni di equilibrio democratico e di funzionalità a favore della soluzione proposta. Nella misura in cui l'ateneo viene investito di compiti che non sono soltanto di istruzione, ma di programmazione degli studi in relazione alle esigenze collettive e di programmazione degli sviluppi edilizi, è, a mio avviso, essenziale che le componenti dell'autonomia universitaria si integrino con i rappresentanti della collettività regionale, ad evitare visioni corporative e settoriali di problemi, che investono invece quella collettività nel suo insieme.

È naturale — voglio dire — che lo sviluppo della nuova università sia visto entro un quadro regionale di programmazione delle strutture educative e di ricerca ed entro un quadro locale di promozione della vita eco-

nomica, sociale, culturale delle comunità per le quali essa deve nascere.

A proposito, poi, della localizzazione delle nuove università, non posso interamente condividere l'opinione del relatore, quando, pur riconoscendo i limiti dell'attuale esperienza italiana relativa alla creazione di sedi universitarie nei più grandi centri della penisola, afferma che « non è totalmente positiva l'esperienza anglosassone dei *campus* chiusi, collocati in località extra-urbane o ai bordi di piccoli centri abitati ».

Ritengo invece che le nuove università devono sorgere come *campus*, lontani dai grossi centri, in cui sia possibile realizzare quella università pilota, di cui hanno bisogno anche le zone depresse, non foss'altro che come fatto di rottura dell'arcaica viscosità e tenacia delle strutture universitarie esistenti.

E poi, che senso avrebbe parlare di « partecipazione » degli studenti, se essa — nel riferimento concreto alle attuali strutture universitarie — inevitabilmente si angustia in un discorso sulle « rappresentanze »?

La cogestione si riduce, infatti — a parte ogni altra considerazione di natura ideologica — ad un mero fatto formale, quando la stragrande maggioranza degli studenti vive fuori e lontano dalla sede universitaria.

Nè il cosiddetto « diritto allo studio » può limitarsi alla fruizione di un assegno, fosse pure adeguato.

Ecco perchè la nuova università deve sorgere come *campus*, in cui fin dall'inizio sia ben definito il piano dei suoi dipartimenti e quello dei suoi collegi.

La università « di massa » deve essere urgentemente sottratta alla immagine, tanto cara alla polemica conservatrice, di un bibli-co assalto di locuste alle pergamene calligrafiche della laurea.

La vita nell'università deve, invece, poter costituire — in una società che auspica la partecipazione e l'integrazione come alternativa e terapia della alienazione — una esperienza essenziale per studenti di tutte le classi: più importante che mai per giovani provenienti da famiglie contadine ed operaie.

L'università-*campus*, dunque, e cioè la creazione di una città-comunità universitaria, mentre nelle zone economicamente evolute

varrebbe ad equilibrare, proprio in ragione dei valori culturali che vi saranno elaborati e affermati, gli effetti del processo di alienazione e di massificazione, che si accompagna all'insediamento e sviluppo di strutture industriali, nelle zone depresse, e cioè in un'area drammaticamente spopolata di elementi giovani, consentirebbe la permanenza o favorirebbe l'insediamento di una popolazione giovane e aperta, impegnata a svolgere un ruolo attivo di promozione insieme culturale e socio-economica.

In ogni caso il *campus* potrebbe essere utilizzato, nel periodo estivo, come centro di corsi per studenti stranieri (europei ed extraeuropei); e ciò contribuirebbe, sia pure in maniera mediata, alla valorizzazione turistica di quell'area e di quelle viciniori ed alla loro congiunta promozione culturale.

Vorrei adesso fare qualche osservazione in tema di docenti.

Può sembrare marginale, ma in termini culturali certo non lo è, il problema dei docenti stranieri. Nell'attuale ordinamento nulla è più difficile per le università italiane che avvalersi di docenti stranieri. Ancorato a un orgoglioso e gretto nazionalismo, il nostro ordinamento universitario preclude una tale possibilità. E numerosi studiosi, che in passato si sarebbero voluti stabilire da noi, ci sono stati sottratti da università straniere che non avevano i problemi delle nostre. Oggi studiosi polacchi, studiosi cecoslovacchi sarebbero pronti a venire da noi a preferenza di ogni altro Paese. Le nostre università non possono avvalersene.

C A S S A N O . Se potessero avere il passaporto.

A R N O N E . Con o senza passaporto, in America, in Inghilterra e altrove insegnano e sono bene accolti.

La riforma fa ben poco su questo. Allo straniero consente di affrontare il concorso a cattedra, oppure gli offre un contratto che non può superare i tre anni. Entrambe le vie sono disadatte agli unici casi in cui il problema seriamente si pone. Perchè uno studioso maturo non si sottopone a concorso

e, se vuole stabilirsi qui da noi, ha bisogno di un periodo superiore al triennio.

Nasce quindi l'impressione che si voglia mantenere una certa chiusura, quanto mai antiscientifica, a favore degli indigeni; un'impressione che, fuori d'Italia, ha certo effetti poco qualificati.

Non voglio con questo denigrare i professori italiani. Al contrario, le cose che ho detto provengono da loro sollecitazioni. E del resto gran parte di essi meritano ben più di quanto la riforma dia loro.

Passo qui all'ultimo aspetto che volevo trattare, quello finanziario e mi sia lecito, da insegnante qual sono, vedere la cosa proprio dal punto di vista degli insegnanti. Non mi piacciono le lamentele corporative e non intendo farne. È certo però che lascia perplessi constatare come la categoria degli insegnanti dalle elementari, alle scuole medie, all'università, sia ormai divenuta la cenerentola del pubblico impiego. Le retribuzioni dei magistrati, quelle dei direttivi, quelle dei militari sono divenute ormai, con gradazioni diverse, più remunerative. È difficile trovare ragioni funzionali per spiegare le differenze. Certo sarà problematico continuare a pretendere dai giovani il severo tirocinio, che ancora dovrà precedere l'immissione nei ruoli universitari, quando altre categorie, ad esempio la magistratura, assicurano entro due anni una retribuzione che quella universitaria consente dopo dieci. È in realtà privo di senso che lo Stato richieda per un pubblico ufficio una preparazione che, almeno in termini di tempo, è tre volte superiore a quella di un altro, e poi lo retribuisca la metà di quest'ultimo.

Questi sono problemi ai quali va data una soluzione.

C'è chi è restio a parlarne, perchè sono privi di ampio respiro culturale, perchè suonano meschini.

Ma una riforma può cadere anche su queste cose.

E chi la gestirà l'università nuova? In quali condizioni? Con quale serenità e serietà nascerà il costume al pieno tempo, inteso non come costrizione da evadere, ma come consapevole dedizione al proprio lavoro?

Non c'è, sotto questa deficienza, l'implicito e subdolo suggerimento a continuare tutto come prima?

Sono domande certo non nuove, che in Commissione ci siamo posti. Sento il dovere di formularle ancora, prima che sia tardi.

Proprio perchè sono certo che abbiamo fatto un buon lavoro, ritengo nostro dovere fare il possibile per vedere realizzate le idee tanto faticosamente calate nel testo che ci accingiamo a varare.

Ma, perchè ciò avvenga, e cioè per dar vita ad una riforma del genere occorre consapevolezza e senso della misura, occorre da parte di ognuno di noi l'impegno a migliorare la legge senza ostacolarne il cammino, occorre la volontà a non cogliere alcun pretesto per erigere steccati, che sul piano culturale non avrebbero senso e servirebbero soltanto non a separare le singole tesi ideologiche, di cui nessuno vuole la commistione, ma a pietrificare una scuola, che oggi è spesso inutile e domani potrebbe rivelarsi addirittura dannosa agli interessi culturali, sociali ed economici dell'intero Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Smurra. Ne ha facoltà.

**S M U R R A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sulla riforma universitaria — in questa Aula — si sta sviluppando in maniera molto ampia, così come si è svolto in Commissione, durante tutto il lungo periodo di preparazione. Un dibattito aperto, attraverso il quale si confrontano, ancora una volta, le forze politiche che esprimono l'effettiva volontà di rinnovamento su questo importante e complesso disegno di legge. Esso, però, dovrà essere realistico, costruttivo, responsabile, scevro, cioè, da sollecitazioni demagogiche che il Paese non comprenderebbe e che gli stessi destinatari della legge respingerebbero.

Deve cioè servire ad approfondire alcuni aspetti del problema, senza perdere di vista le esigenze reali di rinnovamento a cui il disegno si ispira.

Non sono state poche le difficoltà che i Gruppi politici che assumono la paternità di questa legge hanno incontrato lungo il cammino della stesura della stessa.

Gli interessi che le novità più vivaci creano, i contrasti ideologici che devono esserci,

tutte le volte che sono in gioco determinate scelte politiche, non hanno attutito la spinta innovatrice ma sono stati elementi di stimolo alla formulazione del meglio che poteva venire fuori col disegno in discussione.

I contributi positivi raccolti da diverse parti politiche hanno arricchito la proposta che è davanti a noi e che dovrà avere, attraverso il dibattito, una migliore formulazione, senza mettere in discussione i termini essenziali della sua logica interna. Una logica, sia detto per la cronaca, alla quale hanno dato un contributo i due ministri responsabili, l'onorevole Ferrari-Aggradi e l'onorevole Misasi, sia pure con diverse sfumature, con differenti tagli, angolazioni diverse, almeno in questa prima stesura.

E a questo punto mi sia consentito di ringraziare il senatore Bertola, il quale con la sua relazione ci offre un contributo apprezzabilissimo di equilibrio, di competenze, di preparazione, di apertura verso uno dei più grossi problemi della intera legislatura. Non possiamo non apprezzare, infine, la fatica che ha accompagnato le relazioni di minoranza, soprattutto quella del senatore Piovano.

La parte politica alla quale io appartengo ha dato un notevole e determinante contributo all'elaborazione del progetto di riforma ed intende sostenerlo per approvarlo rapidamente in considerazione della grave crisi che colpisce l'università. E per quanto ci riguarda, come democratici cristiani, ci sforzeremo di interessare un arco di consensi e di solidarietà più vasto e cercheremo di ricreare attorno a questo problema quella « tensione » che merita ed attende, in maniera che il discorso che si inizia in questa Aula, al di là dell'approvazione, possa svilupparsi nel Paese ed interessare tutta intera la opinione pubblica, dal mondo politico a quello sindacale, da quello operaio a quella della scuola. Non è compito solo di una maggioranza; è uno sforzo che dobbiamo fare tutti e che deve incominciare dalla riforma universitaria per accompagnarsi alle altre riforme, a quella soprattutto della scuola media superiore che integra e completa il quadro del più generale processo educativo del nostro Paese.

Ho detto che la riforma interessa soprattutto il mondo universitario e quello studentesco, che sono le componenti più importanti alle quali essa resta, in massima parte, affidata. La prima è presente, la seconda è, invece, la grande assente, dopo le lotte e le agitazioni di qualche anno fa, attraverso le quali non è stata capace di trovare una via politicamente valida che si potesse esprimere in termini di unità e di concretezza.

L'analisi della crisi del movimento studentesco sarebbe lunga e difficile; in questa sede mi limiterò invece a riconoscere che la sua scomparsa — di cui ognuno deve recitare il *mea culpa* — ha limitato quella vera ed autentica mobilitazione che si sarebbe dovuta verificare intorno ai veri interessi del processo di riforma dell'università.

Ora, non so fino a che giovi rilevare e ricordare che quanti per dovere di coscienza politica furono tormentati dalla disamina della « anatomia del male », di cui soffrì il mondo universitario nei momenti più febbrili della crisi, fossero giunti alla persuasione fondamentale dell'inadeguatezza deontologica dell'ente accademico-professionale a petto della società ribollente di nuove esigenze; si fosse, di poi, concordi sull'urgenza dei rimedi, sempre più pressanti a mano a mano che il movimento studentesco, allora unitario, ne additava le conseguenze intollerabili e tuttavia si fosse attestati sopra posizioni di attendismo, delle quali le conseguenze si scontano più pesantemente di quanto non appaia oggi.

Invero, oggi ci è dato di avvertire un certo sentore di natura particolare nel quale sembra possa cogliersi il timore di non turbare equilibri settoriali o categoriali, sì che non abbiamo remore a qualificare anormale la situazione se vista in prospettiva di superiori finalità.

Da una parte tale adagiamento di equilibrio e da un'altra scarsa, stentata, episodica partecipazione, per non dire assenza, nel dibattito.

E questa mancanza di partecipazione giovanile temiamo possa ancora determinare il mantenimento di certi vecchi equilibri che sono presenti nella vita scolastica italiana.

Anche per questo è necessario ricercare il dialogo fra le due più importanti componenti del mondo universitario.

E non servono allo scopo gli appelli paternalistici, nemmeno le proteste o gli scioperi per riportare il dibattito nei suoi giusti termini.

È necessaria un'azione coraggiosa, da parte della classe politica, che chiuda definitivamente il lungo periodo di tentennamenti, di ritardi, di timori, per ricreare un nuovo interesse al mondo giovanile che nel passato ha giocato un ruolo di presenza e di impegno sul problema dell'università; è necessario dare più fiducia all'autonomia e alla partecipazione, convinti che la fortuna della nuova università è affidata alla « libertà » per la università; è necessario inventare contenuti e forme originali, più autenticamente democratiche per ricreare un diverso e nuovo interesse a questo interlocutore ufficiale ma oggi quasi indifferente.

Ecco una ulteriore motivazione per l'appello ai giovani i quali devono essere d'accordo che lo studio, l'impegno, il dibattito, il loro concorso critico, la partecipazione sono gli unici punti qualificanti sui quali deve impegnarsi un movimento studentesco non massimalista, ma democratico e libero. Essi però devono anche recitare una parte di colpa e ricordarsi che nelle battaglie democratiche non sono tollerate le assenze, ma sono auspiccate le presenze attive e qualificanti.

E le norme transitorie sono indicative proprio perchè appaiono, nell'economia del disegno di legge, qualche cosa di più di quello che, in realtà, avrebbero dovuto rappresentare.

Ciò spiega — e lo ripeto — come la riforma, attraverso il modo con cui sono state esaminate le norme, dia l'impressione di essere la proiezione di interessi settoriali e corporativi.

Su di esse io mi permetterò di manifestare qualche perplessità e qualche consapevole critica, allineandomi alle proposte qui sottolineate, peraltro, da altri settori politici della maggioranza, nella convinzione di rendere un servizio alla nuova università, la cui crescita sarebbe bloccata, almeno per un lungo arco di tempo, perpetuando così situazioni assurde ampiamente verificatesi in altri settori della scuola italiana.

Credo che questa soluzione non sia, in ultima analisi, auspicata nemmeno dai più re-

sponsabili giovani che oggi lavorano nell'università i quali chiedono serietà nei concorsi e controlli, attraverso i canali della selezione. Ci rendiamo, ad ogni modo, conto che il ricorso alle norme transitorie è stato imposto dall'urgenza di provvedere al personale per adeguarlo al numero crescente di studenti (basterebbe pensare che i docenti in servizio nell'ultimo anno accademico sono 3520 contro quasi 700 mila studenti) oltre che dalle attese non infondate di determinati docenti non di ruolo. E la stessa soluzione trovata, frutto di lunghe e meditate discussioni, non è stata facile soprattutto per la complessa casistica che il problema ha presentato. Pur tuttavia le norme transitorie — e qui sono d'accordo col senatore Cifarelli che ha addirittura proposto concrete modifiche all'*ope legis* — vanno riviste, tenendo presente che l'ampliamento degli organici può determinarsi con maggiore gradualità, come ha sostenuto il senatore Rossi Doria, in considerazione del ritardo finora verificatosi sulla riforma.

Il secondo punto sul quale vorrei fare qualche considerazione è quello riguardante l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Su questo argomento, legato alla generalizzazione degli accessi all'università, lo stesso relatore Bertola ha posto — sia pure problematicamente — l'accento. È un errore organizzativo, consentitemi questa espressione, dal quale rapidamente (se non in questa occasione) dobbiamo liberarci.

Noi viviamo in una società democratica pluralista ed articolata e sappiamo quanto sia difficile fare i conti con questo condizionamento che è il valore legale che impedisce di organizzare una riforma incisiva per una scuola moderna.

Oggi la scuola, che dovrebbe avere il compito di offrire ai giovani diverse possibilità di apprendimento, non li aiuta nemmeno a pensare che l'obiettivo non è il titolo da conseguire ma i contenuti da acquisire. E noi sappiamo come molte famiglie italiane aspettano dalla scuola una certificazione finale e non un risultato che si traduca in termini di cultura e di educazione. Ciò contribuisce a rendere obiettivamente più difficili i rapporti tra la famiglia e la scuola e tra quest'ultima e l'intera società. Se ai titoli noi attribuiamo un valore indicativo, cioè di « certifica-

zione del corso di studi compiuti », lasceremo più libera la scuola di tentare vie educative nuove ed originali, e non legate a « modelli di struttura e tipologie obbligate, uniformi e generalizzate », così come recentemente ha affermato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Noi non facciamo nulla, quindi, per modificare la tendenza secondo la quale l'ambito scolastico è per i giovani il solo risolutore del miglioramento del loro *status* sociale.

E dobbiamo finalmente convincere i giovani, al lume delle esperienze di questi ultimi anni, che, essendo la società il vero severo giudice del valore di ognuno di noi, gli spazi entro cui si verifica la spinta al miglioramento sociale ed al progresso civile diventano perciò più ampi e più vasti e non interessano soltanto quelli scolastici.

La strada della selezione e della capacità è, allora, la sola strada obbligata, quella per la quale vale la pena di batterci.

I giovani avvertono tutto questo e, nella richiesta di un radicale rinnovamento politico istituzionale, rifiutano l'autoritarismo e il centralismo caratterizzanti le strutture della università, convinti di ottenere, per essa, una via nuova più autonoma, meno condizionata da normative troppo specifiche e perciò più costruttiva e più originale.

Sono indicazioni che offro alla valutazione dell'Assemblea e che sono — peraltro — confortate da una serie di giudizi di uomini di cultura, dai pareri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e da quello, assai recente, del Consiglio della economia e del lavoro, da una recente inchiesta del CENSIS e da molti organismi assai qualificati e competenti.

Molte riviste di cultura, e fra esse « Il Mulino » di Bologna, hanno dedicato all'argomento attenzione e sensibilità. Ho voluto citare alcune fonti di consultazione per dimostrare quanto sia artificioso il discorso di chi ha sostenuto e sostiene che la battaglia per l'abolizione del valore legale sia una battaglia di retroguardia, legata ad una parte politica. Chi la porta avanti, invece, riconosce che nel nostro Paese sono maturi i tempi anche per vincerla e che da essa dipende, in massima parte, il radicale rinnovamento del-

la scuola italiana. È anche vero, però, che la abolizione del valore legale del titolo è strettamente legata ad una nuova normativa dei vari concorsi per il reclutamento del personale nei pubblici impieghi ed ancor più per l'esercizio delle libere professioni, come è scritto nella relazione di maggioranza, ma si potrebbe ovviare, anche in questa legge, come è stato avanzato in un convegno della mia parte politica, proponendo un articolo di delega aggiuntivo, con la nuova normativa per l'accesso ai pubblici concorsi, per l'accesso agli esami di Stato, eccetera.

È stato anche accennato, nel corso di questo dibattito, al pericolo che corre la nuova università, di avviarsi, cioè, verso una forma di « secondarizzazione » o « licealizzazione » degli studi.

Questo pericolo può essere largamente contenuto, risolvendo alternativamente — come è stato sostenuto dal senatore Bettiol — il problema dell'abolizione del valore legale del titolo di studio o introducendo, nell'università, il numero chiuso.

La maggior parte delle università europee e non solo europee hanno accettato una delle due proposte; per il nostro Paese, a mio sommo parere, sarebbe più auspicabile prendere in considerazione la soluzione dell'abolizione del valore legale del titolo, dal momento che la tendenza verso questa ipotesi mi è sembrata prevalente nel corso di questo dibattito.

Il relatore Bertola, del mio stesso partito, porta avanti un diverso discorso in ordine a questo problema. Egli sostiene, infatti, che la « scelta » dell'abolizione del valore legale delle lauree potrà essere l'obiettivo differito della riforma e si limita a registrare — su questo argomento — una linea di movimento a cui devono tendere però i nostri sforzi futuri.

Io, che appartengo alla sua stessa parte politica, mi rendo anche conto delle perplessità e delle difficoltà che hanno spinto Bertola a queste conclusioni. Pertanto affido la mia proposta alla libera determinazione dell'Assemblea e alla democratica scelta che vorranno fare le forze politiche costituzionali.

Quale che sia il risultato della mia proposta, una cosa deve essere chiara e cioè che la

linea di movimento di cui parla il relatore va, però, assecondata, incominciando a tenere fermi alcuni punti che sono affiorati in questo dibattito e che riguardano l'impostazione da dare ai dipartimenti sotto il profilo della ricerca scientifica, il ruolo della scuola, « sede di libertà e di dissenso », non di « indottrinamento » e l'autonomia dell'università.

Un'autonomia vera, attraverso la quale lo Stato non guardi più all'università con la vecchia logica burocratica e centralizzata e l'università stessa non si consideri più realtà avulsa e distaccata dalle vicende sociali del Paese, sempre mutevoli e dinamiche.

La stessa crisi della università si riconduce, in fondo, alla crisi dei rapporti tra la società civile e la società politica, tra chi chiede maggiore spazio di autonomia e di libertà e chi — con mentalità centralista — non sa recepire le nuove istanze che sono sempre più pressanti e più numerose.

E questo dialogo fra sordi che continua a manifestarsi, è uno dei nodi che dovremo essere in grado di sciogliere perchè da esso dipende in massima parte la fortuna o la sfortuna della riforma universitaria.

Ciò che accade nella scuola è senza dubbio un fenomeno di crescita del nostro Paese e le forze politiche devono assumersi per intero le loro responsabilità, favorendo questo moto di rinnovamento e facendo compiere al Paese un ulteriore passo in avanti nel processo di sviluppo civile e democratico.

A me sembra, allora, che si debba riconoscere una maggiore autonomia alle singole università, anche in direzione di una migliore funzionalità e discrezionalità, contenendo il potere degli organismi centrali. E cadrebbe qui acconcio il desiderio di vedere del tutto cancellato il secondo comma dell'articolo 52 che soffoca la libera iniziativa di costituire un fondo speciale proprio, toglie fiducia ed accentua l'insidia all'autonomia non meno che altri articoli.

Quanto meno lo vedrei finalizzato a fiducia e ad incoraggiamento. L'università, così autonomamente concepita, può nascere solo se essa è in grado di cointeressare tutte le forze che lavorano per una evoluzione positiva, in termini di libertà e di democrazia; può prosperare se riesce a legarsi alla svolta

della nostra società, adeguando il suo sforzo alla crescita del Paese.

Accanto ad un maggiore spazio da assegnare all'autonomia, v'è quello del diritto allo studio.

Tema, questo, che negli ultimi anni, soprattutto in considerazione della trasformazione qualitativa della popolazione studentesca, è diventato uno dei temi centrali e più pressanti per una incisiva e democratica riforma della scuola.

Il diritto allo studio, cioè, diventa uno dei doveri più urgenti sia in rapporto alla ricerca più efficiente dei criteri per rendere veramente effettivo e reale questo diritto costituzionale, sia in rapporto all'arricchimento della « gamma delle misure di sostegno » allo studio.

Volendo approfondire la ricerca dei criteri, allora, io non esiterei a pensare alla « via del credito » con tasso agevolato per tutti gli studenti e con possibilità di rimborso diluita nel tempo, seguendo il recente parere del Consiglio dell'economia e del lavoro, oppure a costituire — per legge — un fondo nazionale al quale dovrebbero concorrere enti privati e statali, le industrie e gli enti vari che volessero aderire.

Questo fondo, poi, potrebbe essere distribuito alle regioni, le quali verrebbero responsabilizzate più direttamente al processo di autonomia della nuova università. Il dibattito sul disegno di legge n. 2314, presentato nella passata legislatura e non approvato, aveva incominciato ad agitare il problema del diritto allo studio, considerandolo non maturo per essere risolto.

Oggi, invece, il maggiore impegno assunto dalla legge in discussione e le diverse e più mature condizioni politiche dimostrano chiaramente come la coscienza nazionale sia andata chiarendo questo fondamentale diritto che rappresenta uno dei presupposti per una università più democratica e moderna.

È dunque pienamente legittimo che la legge di riforma, migliorando e perfezionando questa scelta, compia un notevole passo in avanti verso quel processo di unificazione sociale a cui deve contribuire l'università italiana. Saranno necessarie, soprattutto, due cose, affinché si realizzi un diritto allo stu-

dio puntuale ed effettivo. La prima riguarda l'eliminazione di quelle barriere di ordine sociale ed economico che sono tuttora presenti prima dell'accesso all'università; la seconda, invece, attiene al ruolo che dovrà svolgere la università sul piano della « educazione permanente » degli adulti, soprattutto lavoratori, « penalizzati » dal vecchio sistema già una volta, ed ai quali la scuola chiederà un nuovo contributo finanziario per rendere reale questo diritto costituzionale.

Qualche proposizione vorrei esprimere, poi, intorno al problema della ricerca in generale che, come tutti constatiamo, oramai si svolge, in massima parte, fuori delle università.

Non v'è chi non veda come questo problema, in relazione alle esigenze della società industriale, stia diventando uno dei più complessi problemi politici del momento.

Il disegno di legge in discussione ci offre l'occasione di fare il punto sulla situazione della ricerca in Italia che deve essere, in futuro, coordinata e guidata dalle università. In tal senso sono state avanzate diverse proposte.

Alcuni hanno pensato alla creazione di un Ministero della scienza e della tecnologia; altri, ad una autorità politica che possa guidare un ente formato dai rappresentanti dei consigli universitari, dai responsabili dei grandi enti privati, da quelli pubblici, dal Consiglio nazionale delle ricerche, dal CNEL, da quelli preposti all'intervento straordinario per le aree depresse del Paese, soprattutto per le implicazioni particolari che la ricerca stabilisce con la soluzione del problema del Mezzogiorno.

Si tratta di mettere ordine anche nel ginepraio degli istituti scientifici universitari che svolgono una certa ricerca in Italia; di evitare l'attuale polverizzazione delle iniziative scientifiche e si tratta soprattutto di evitare conflitti di competenza, arrivando, in tempo, a coordinare ciò che è previsto in questo disegno di legge e quello relativo alla costituzione del Ministero della ricerca, peraltro già presentato in questa Assemblea.

Così come è necessario dare una risposta esauriente alle critiche formulate dal CNR all'articolo 47 della riforma universitaria —

che impone il rendiconto da parte del Consiglio delle ricerche al consiglio nazionale universitario — nell'assemblea generale del 21 gennaio scorso, confermando la validità dell'articolo e ribadendo che tutta la ricerca (quella di base spontanea e quella programmata) deve incanalarsi attraverso l'università. Il discorso della organizzazione della ricerca all'interno dell'università ipotizza anche un suo discorso territoriale, nella convinzione che, anche per questa via, si concorra a ridurre i grossi squilibri del nostro Paese, che non sono solo di natura economica e sociale, bensì di natura culturale e formativa.

La battaglia di questi ultimi anni condotta dai meridionalisti ha puntato sull'importante problema degli istituti universitari e dei centri di ricerca nel Mezzogiorno e la stessa programmazione economica, attraverso il « Progetto '80 », ha attribuito effettiva priorità alla creazione di aree della ricerca nel Mezzogiorno.

Questa indicazione sollecita il nostro impegno di meridionali a considerare « la via alla ricerca » come una delle vie nuove per la soluzione dei problemi dello sviluppo delle aree depresse.

A questo punto si inserisce, allora, il discorso riguardante la pianificazione dello sviluppo universitario e del riassetto delle università, come lo ha chiamato il senatore Rossi Doria.

Questo punto è strettamente legato anche all'edilizia universitaria che rappresenta la parte più vistosa della crisi strutturale che da molti anni affligge i nostri istituti e che condiziona lo stesso sviluppo universitario. L'esplosione studentesca, in termini di vero e proprio *boom* demografico della nostra università — nel prossimo futuro dovuto anche alla liberalizzazione degli accessi — ha dato luogo alla nascita di tante università, non programmate, peraltro, nè sulla base del loro ruolo da svolgere, nè sulla base di una seria articolazione sul territorio.

Simili situazioni hanno imposto, in questi ultimi mesi, la nota legge sul blocco delle nuove università che è stata già approvata dal Parlamento e che ha posto fine ad una situazione di anarchia che ha creato molti squilibri all'interno del Paese.

La legge sul blocco delle proliferazioni però nacque come fatto straordinario e fu approvata perchè essa avrebbe dovuto precedere ed anticipare il piano di sviluppo delle nuove università e il discorso riguardante il ruolo da assegnare alle stesse, soprattutto in quelle regioni del Mezzogiorno che, nel passato, sono state prive di simili istituti.

È a tutti noto che il rapido sviluppo economico di questi ultimi anni ha prodotto profonde modifiche nell'ordinamento tradizionale del Paese e nelle tendenze formative delle nuove generazioni.

Ma questi cambiamenti dell'organizzazione scolastica non sono andati di pari passo con le trasformazioni sociali in atto e gli stessi processi di industrializzazione, che si sono manifestati o che si stanno manifestando nelle zone sottosviluppate, non sono stati aiutati e favoriti da quell'azione formatrice che la scuola contribuisce a determinare, per cui essi hanno trovato difficoltà a crescere e a prosperare e si sono ottenuti con lentezza e con ritardi notevoli.

Si capisce, allora, come l'assenza di istituti superiori, capaci di formare la classe dirigente, anche a livello intermedio, ed ancor più l'assenza di università — come ha osservato il senatore Scardaccione — in regioni del Sud, abbia contribuito a determinare un certo tipo di sviluppo, non omogeneo e non articolato.

La cosa più allarmante, poi, è costituita dal fatto che l'incremento della popolazione universitaria è, percentualmente, maggiore al Sud anzichè nel Centro-Nord, pur essendo maggiore il numero delle sedi universitarie ubicate nel Centro-Nord.

Tutto questo conferma che, essendo deboli le strutture tecniche e professionali, si verifica nel Mezzogiorno una maggiore spinta alla immatricolazione universitaria e la laurea costituisce, allora, la strada obbligatoria per una promozione sociale.

Discende da qui un discorso sulla scuola diverso nella misura in cui l'insegnamento delle cose meridionali non rimane descrittivo e patetico, ma illuminato di prospettive dinamiche.

La letteratura sul Mezzogiorno oramai ha pagine di classica compiutezza nel senso del-

le lagrime sulle miserie e sullo sfasciame del terreno. Occorre quella dei fatti che la volontà affronta per giungere a conclusioni positive capaci di ridare fiducia.

Ed allora s'inserisce tutto il discorso che riguarda la nuova politica universitaria e quello, ad esso legato, dei centri di ricerca scientifica, anche sotto l'aspetto meridionalistico. Questo nesso va sottolineato per il taglio di coerenza e concretezza che a questo discorso si deve attribuire.

Con il dibattito tenuto alla Camera lo scorso anno e con l'ordine del giorno votato, si è impegnato il Governo ad attribuire effettiva priorità, a livello nazionale, alla creazione di istituti universitari e centri di ricerca nel Mezzogiorno.

Questi ultimi, collegati direttamente alla università, possono aprire una via nuova allo sviluppo del Mezzogiorno e produrre quei processi di crescita a cui l'università in particolare e la scuola in generale non possono — come abbiamo detto — ritenersi estranei.

Fare tutto un discorso nuovo insomma sulla localizzazione delle università, soprattutto nel Mezzogiorno, è dovere di questa classe nuova, per una storia nuova.

Allora, in virtù di tanto realistico impegno, la classe dirigente meridionale potrà squarciare quel « mistero impenetrabile », di cui si lagnava Guido Dorso, sulla preparazione di se stessa ad affrontare le differenze economiche e le soluzioni definitive del Mezzogiorno. Bisogna creare, allora, strutture culturali ed educative di tipo moderno, per impostare in termini completamente nuovi la funzione dell'università, che deve avere un formidabile valore di rottura in « un ambiente depauperato » delle energie migliori.

Ecco quindi come la stessa liberalizzazione degli accessi, che è uno dei nodi che ha condizionato le scelte conformi alle attitudini dei giovani, è un fatto che aiuta a risolvere il rapporto scuola-società di cui abbiamo, sin qui, parlato. Ai fini di una politica organica, allora, dell'università, il testo che è in discussione contiene utili indicazioni che riguardano la programmazione e lo sviluppo della nuova università italiana, anche in riferimento al Mezzogiorno.

Essa dovrà essere incisiva per il suo sviluppo, nella misura, però, in cui sarà in grado di arrestare la « fuga » dei giovani verso altre università, proponendo, per le nuove, condizioni ottimali che devono trovare, proprio nel Sud, una prima verifica in termini stimolanti ed originali.

Un'ultima considerazione riguarda l'edilizia che costituisce, secondo me, uno dei temi più scottanti e più attuali.

Il problema naturalmente non è solo tecnico; è politico, essenzialmente.

Le procedure che accompagnano l'iter delle pratiche sono lunghe e defatiganti, ragion per cui sarà necessario individuare strumenti operativi più snelli e più rapidi. Per questo motivo i fondi stanziati trovano utilizzo in tempi troppo lunghi, lasciando irrisolti enormi problemi edilizi, nelle nostre scuole.

Le aule e le attrezzature dei nostri attuali istituti sono insufficienti e sotto molti aspetti non più funzionali.

Le tipologie dell'edilizia sono cambiate e sostituite con modelli nuovi che devono tenere presenti le reali « condizioni culturali della società », quelle territoriali ed urbane.

Gli interessi di una pedagogia modernamente intesa devono essere strettamente interrelati con i moderni programmi edilizi, nel momento in cui si assegna alla scuola una funzione essenziale per la vita dei giovani.

Di fronte, però, a questa situazione i rimedi devono essere rapidi.

È possibile — mi domando — affidare ad enti pubblici come l'IRI che nel passato hanno risolto analoghi problemi infrastrutturali (pensiamo alle autostrade) tutto il problema dell'edilizia scolastica ed universitaria?

È una delle proposte che il ministro Misasi porta avanti in questi ultimi tempi.

Infatti egli dice che la scuola è un grande consumo e servizio pubblico da sviluppare (come le autostrade che dovevano sviluppare il consumo dell'automobile) e per essa bisogna pensare a qualche cosa che acceleri la soluzione di questo problema.

In fondo egli ha ragione quando ritiene che l'unico strumento rapido ed efficiente po-

trà essere costituito da un grosso ente che, peraltro, abbia la classe tecnica all'altezza della situazione, una esperienza collaudata in molte circostanze e la possibilità di utilizzare vaste *équipes* di tecnici, non esclusi gli esperti che l'edilizia scolastica, in modo particolare, richiede.

D'altra parte il Governo si accinge a varare una legge per la casa che dovrà risolvere anche il problema del reperimento delle aree e dei criteri per renderle accessibili.

Sarebbe utile ed auspicabile estendere il meccanismo per l'esproprio per la casa anche alla scuola, che è problema di tale importanza da essere considerato prioritario rispetto a tanti altri che sono all'attenzione del Governo.

Nel corso della discussione — e sono alla fine — da molti settori dell'opposizione di sinistra è stato messo in evidenza che il disegno di legge non riesce a tradursi in un « reale disegno riformatore » e che esso è privo di « una chiara impostazione teorica » e non indica una « linea strutturale di sviluppo organico ».

A me sembra che questo giudizio non sia esatto, anche se attraverso il dibattito sono apparsi necessari perfezionamenti e modifiche.

Il disegno di legge, invece, rifiuta i tentativi di razionalizzare i vecchi ordinamenti e i vecchi adattamenti delle strutture e sceglie la strada della rottura degli interessi corporativi coagulati attorno all'attuale sistema universitario.

L'aver sciolti, prioritariamente, i nodi più vistosi, quali la facoltà e la cattedra, significa che ha voluto rifiutare la via burocratico-riformistica.

Non costituivano questi nodi, forse, la struttura portante della vecchia università e del vecchio potere accademico che impedivano l'evoluzione del sistema?

Non solo, ma tutte le scelte riguardanti l'organizzazione didattica (il dipartimento, come centro di organizzazione della ricerca e della didattica; il dottorato di ricerca; il docente unico, attraverso il quale si dà a tutti coloro che sono nell'università una identità di poteri nella gestione dell'università, eccetera) non sono « etichette » cariche di contenuto?

L'università nuova, allora, pensata come istituzione aperta a tutti, attraverso la liberalizzazione degli accessi e la « flessibilità » dei piani di studio; impostata in modo da orientare i giovani a sviluppare al massimo la critica e le capacità creative, ad usare la ricerca come principale strumento didattico; ipotizzata sì da permettere, in prospettiva, la cosiddetta educazione permanente, la formazione scolastica ed extra del personale insegnante, la ricerca socio-pedagogica, la « sperimentazione come naturale espressione operativa della sua autonomia », si armonizza quasi sempre col modello di università previsto nel rapporto preliminare al programma economico nazionale, detto anche « Progetto '80 ».

Confrontata con modelli di altri Paesi essa può collocarsi tra l'esperienza dell'Università concepita come « modello di città » e quella concepita come « *campus* ».

Questa università nuova è disposta — lo dimostrerà il dibattito in corso — a rifiutare i lati negativi dei due modelli, nel senso che si configurerà più aperta ai problemi tecnologici di una società produttivistica e più permeabile all'ambiente esterno.

In questa nuova configurazione il ruolo degli studenti deve essere fondamentale.

E qui mi piace ricordare un'immagine, assai schematica, ma efficace, che ho letto — come tutti voi avrete potuto leggere — in un opuscolo della fondazione Rui e che è di un uomo della scuola come Giovanni Gozzer.

Alla vecchia immagine dell'università rappresentata da un triangolo ai cui vertici stavano i docenti, l'istituzione e il curriculum o programma, si sostituisce quella del quadrilatero, il cui nuovo vertice è rappresentato dagli studenti.

Nel primo sistema, lo studente, al centro del triangolo era soltanto l'oggetto interno delle transazioni che avvenivano lungo i lati; nel secondo, lo studente prende parte a queste transazioni direttamente o indirettamente.

Ho voluto ricordare queste considerazioni per contribuire a quell'opera di individuazione del ruolo e della funzione della nuova università italiana; a questo lavoro di perfezionamento, di abbellimento, avviati at-

traverso questo ricco dibattito. Non vi sono vie obbligate; vi sono, invece, indicazioni sulle quali è necessario che tutti ci soffermiamo per precisare meglio anche un « significato » che l'università deve assumere in una società come la nostra.

E lo sforzo va compiuto anche per meglio impostare teoricamente quel discorso sulla università, di cui ha parlato il senatore Ossicini.

Questo disegno di legge, che rifiuta modelli prefabbricati proprio perchè diverse sono le realtà dei vari Paesi, non è immutabile, come opportunamente ha sottolineato il relatore Bertola.

Chiamo nella nostra realtà e verifichiamo, concretamente, quanto è attuabile e quanto è modificabile di essa, soprattutto in riferimento ad una realtà anche internazionale che addita al nostro Paese nuove vie per la università di domani.

È di poche settimane la notizia di importanti riforme accademiche in Francia ed in Inghilterra.

In questi Paesi, assai fedeli ad una tradizione di pluralismo accademico, si sono ancora una volta offerti moderni esempi di decentramento democratico e si è creata la prima istituzione europea che utilizza i « mass-media » (radio e televisione) come speciale strumento didattico.

Abbiamo riferito queste notizie perchè, nel clima di una rapida approvazione della riforma, si trovi anche posto per qualche coraggiosa risposta al monolitismo delle università italiane.

La riforma non potrà giammai esaurire le richieste di tutte le parti, quantunque la si voglia a lungo studiare, proporre ed approvare, perchè come tutto che provenga dallo spirito — sempre inquieto ed in travaglio — non è determinabile in limiti di precisione e di principi universali.

Anche la riforma della scuola media suscitò apprensioni diffuse e si pianse sulla probabile fine della cultura, si profetizzò il trionfo dell'asineria e si temette la diffusione dell'ignoranza.

Si confuse allora istruzione ed educazione come oggi si tenta di confondere le finalità dell'alta cultura e della ricerca. E come a

poco a poco la scuola media è entrata nella coscienza del popolo ed ha trovato una classe dirigente disponibile agli emendamenti e ad accogliere democraticamente l'esigenza dei ritocchi, così l'ateneo universitario finirà con il permeare del suo nuovo spirito la comunità nazionale, chiamata a vivere questa esperienza in tutto il suo significato e se ci saranno da fare i ritocchi — come ci dovranno essere — abbiamo la certezza che si faranno, dopo gli esempi di disponibilità offerti dal Ministro e dalla maggioranza che guida il Governo.

L'essenziale è che si vari presto la riforma perchè l'indugio giova agli attendisti, mai a coloro che camminano lesti e coscienti del bene comune.

È evidente, allora, come questo disegno di legge si collochi nel discorso più generale della riforma della scuola in Italia, che deve completarsi con quella della scuola media superiore, per la quale si sono avuti già importanti ed illuminanti atti che non lasciano dubbi sulla bontà di quel famoso raccordo che si intende operare.

E, concludendo, mi sia consentito di esprimere la serena fiducia dell'animo di tanti giovani per l'università che vogliamo promuovere. Benchè tempi, modi e mezzi la differiscano da quella immagine ideale, con cui ognuno di noi, probabilmente, se l'era disegnata, tuttavia essa è, pur sempre, un avanzamento sulla via del progresso, ne è valido il vasto quadro entro cui è collocata, ne è sollecitatrice la potenzialità di spinte a migliore giustizia, a più efficienti ricerche scientifiche e tecnologiche, tiene conto della qualità nella quantità, mira a creare soprattutto uno stato di cose migliore sul piano socio-economico ed etico, che è poi l'approdo al quale tende l'uomo di dimensione integrale.

E come tutti i processi oggettivi in grado di provocare benefiche e radicali trasformazioni della società, anche l'università nuova richiamerà ancora maggiore interesse da parte di tutti.

Il suo futuro resta, così, affidato al dibattito che, per essere permanente, dovrà continuare anche fuori di qui, nel Paese ed al quale devono essere impegnati tutti gli uo-

mini liberi e democratici. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

#### **Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E** . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**L I M O N I** , *Segretario*:

**P I N T O** . — *Al Ministro dell'interno*. — Per conoscere quali provvedimenti ritiene di dover adottare, con carattere d'urgenza, per consentire anche ai medici universitari torinesi di poter usufruire del diritto di sciopero che la nostra Costituzione vuole garantire a tutti i cittadini.

In occasione dello sciopero in corso degli assistenti universitari degli Istituti clinici, il prefetto di Torino ha precettato 84 medici del Policlinico, a norma dell'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, per prestare servizio nelle cliniche. Tale ordinanza non può trovare giustificazione in una condizione di necessità pubblica, perchè si poteva facilmente provvedere all'assistenza medica degli ammalati degenti nelle cliniche universitarie con turni di servizio dei medici ospedalieri, e per gli stessi motivi non possono essere invocati i motivi di tutela della salute dei cittadini.

I medici assistenti universitari sono in agitazione per la difesa di legittimi interessi della categoria e la loro azione sindacale non può essere soffocata con il richiamo a principi che non sono stati mai applicati.

Anche i trasporti costituiscono necessità pubblica, ma non è mai stato impedito uno sciopero degli autoferrotranvieri; in occasione dello sciopero dei netturbini non è mai stata emanata da un prefetto della Repubblica un'ordinanza di sospensione, anche se l'accumulo dei rifiuti urbani poteva essere di danno alla salute pubblica.

L'interrogante ritiene, pertanto, che l'ordinanza del prefetto di Torino debba essere subito revocata. (int. or. - 2130)

TANUCCI NANNINI, NENCIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere — nell'ambito delle proprie attribuzioni e competenze — per garantire che nell'Università di Napoli si riprenda il normale svolgimento dell'attività d'istituto, dal momento che formazioni studentesche o spurie di sinistra, con la loro azione violenta e teppistica:

a) impediscono, con insulti e minacce, l'esercizio dei compiti e delle funzioni ai docenti che non siano aderenti alle ideologie o ai partiti politici di sinistra;

b) determinano, attraverso una sistematica azione terroristica, l'impossibilità pratica di frequentare regolarmente i corsi e le esercitazioni universitari, e persino di svolgere ordinatamente gli esami, per gli studenti che — nella grande maggioranza — vorrebbero invece svolgere la loro normale attività;

c) hanno trasformato tutti gli ambienti universitari (atri, scalee, aule, corridoi) in una oscena mostra di scritte e *slogans* teppistici in vernice rossa, impedendo con ciò l'ordinato svolgimento delle attività universitarie e provocando lo sdegno e le proteste della grandissima maggioranza degli studenti, del corpo accademico e di quanti altri, per ragioni di ufficio o di studio, devono frequentare i locali dell'ateneo napoletano. (int. or. - 2131)

TANUCCI NANNINI, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se considerino compatibile e coerente, con le

intenzioni di opporsi ad ogni forma di violenza e coercizione, da loro ripetutamente affermate con inusitata ed improvvisa energia nei due rami del Parlamento, la supina tolleranza che tutte le autorità da loro dipendenti o controllate mostrano nei confronti delle eromponenti manifestazioni di violenza e di teppismo comunista che vanno in questi giorni, sotto l'usbergo di una raggiunta copertura ed impunità di fatto, pericolosamente accentuandosi.

In particolare, per quanto riguarda la città e la provincia di Napoli, si richiede quali provvedimenti intendano prendere:

a) per consentire che all'Università di Napoli siano rese possibili la presenza, la frequenza e l'attività degli studenti e dei docenti che dissentono dalle ideologie comuniste e marxiste e che non si dimostrano disposti a vedersi imporre, con la violenza, la propaganda di dette ideologie;

b) per consentire ai componenti liberamente eletti delle assemblee provinciale e comunale di Napoli di assolvere al loro mandato costituzionale di rappresentanti del popolo, senza essere ingiuriati, assaliti, vilipesi ed impediti nell'esercizio delle loro funzioni da teppisti comunisti che assistono alle sedute o, peggio ancora, da altri componenti socialcomunisti delle assemblee medesime, come è accaduto nella seduta del 9 febbraio 1971 al consigliere provinciale ingegner Basadonna ed ai consiglieri comunali Chiantera, Palomby e Crispo;

c) per ristabilire una eguaglianza di trattamento nell'esercizio dei diritti politici e civili fra i partiti politici, i sindacati, le organizzazioni studentesche ed i cittadini stessi, dal momento che le autorità che rappresentano, nella città e nella provincia di Napoli, il Governo centrale e gli altri pubblici poteri vanno elargendo da un certo tempo, con un sistema che denota una uniforme direttiva centrale, da un lato favoritismi e protezioni illegittimi a tutte le formazioni di sinistra e, dall'altro, esclusioni, discriminazioni e divieti, del pari illegittimi ed offensivi, nei confronti di tutti coloro — singoli o gruppi — che non sono favorevoli o si oppongono alle attività e agli obiettivi dei partiti di sinistra. (int. or. - 2132)

CINCIARI RODANO Maria Lisa, MAMMUCARI, PERNA, MADERCHI, COMPAGNONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.*

— Per conoscere:

1) quali provvedimenti si intendono adottare a favore delle famiglie di lavoratori dipendenti ed autonomi, di professionisti e di piccoli industriali disastrose dal terremoto che ha colpito Tuscania e Arlena di Castro;

2) quali misure sono state adottate o si intendono adottare per la ricostruzione del centro storico-monumentale di Tuscania. (int. or. - 2133)

MASCIALE, ANTONICELLI, LEVI, MAGNO, STEFANELLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali azioni abbiano svolto gli organi di polizia e la stessa Magistratura di Bari, e quali risultati abbiano ottenuto, in relazione all'ennesimo atto di violenza fascista che si è verificato a Bari.

Risulta, infatti, agli interroganti che nella notte di venerdì 12 febbraio 1971, in quella città, alcune squadre fasciste prima tentarono di aggredire il segretario provinciale del PCI, Tommaso Sicolo, e il corrispondente dell'« Unità », Italo Palaciano, e successivamente assalirono, sparando alcuni colpi di armi da fuoco, il giovane Domenico Donchia, della segreteria del PCI, ed il segretario provinciale della FILLEA, Michele Inglese. (int. or. - 2134)

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta*

ALBARELLO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se risponde a verità che gli attuali proprietari dello zuccherificio di Cervignano (Udine) intendono chiuderlo definitivamente;

2) se risponde a verità che la produzione bieticola della bassa friulana è già stata prenotata dallo zuccherificio SFAI di Villa-

nova di Portogruaro, recentemente assorbito dall'« Eridania »;

3) se risponde a verità che il Governo nazionale ha risposto alla Giunta regionale senza dare alcuna garanzia sulla continuazione delle attività dello zuccherificio di Cervignano. (int. scr. - 4554)

#### **Ordine del giorno**

**per le sedute di martedì 16 febbraio 1971**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 16 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati nelle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

II. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento II n. 4*).

## III. Discussione dei disegni di legge:

1. TANGA ed altri. — Modifica alla legge 3 dicembre 1962, n. 1699, sul conferimento del rango di generale di corpo d'armata ai generali di divisione dei Carabinieri e della Guardia di finanza che abbiano retto, rispettivamente, la carica di vice comandante generale dell'Arma e di comandante in seconda del Corpo (1404).

2. TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari